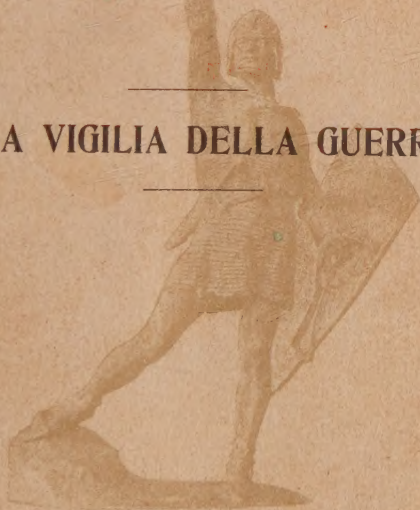


Luigi del Mario Delia Campa

LUCIANO MAGRINI

Il tramonto della Triplice Alleanza

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA



MILANO

CASA EDITRICE **MICHELE LEONI**
Via Quadronno, 7

Il tramonto della Triplice Alleanza

LUCIANO MAGRINI

Il tramonto della Triplice Alleanza

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

MILANO
CASA EDITRICE MICHELE LEONI
Via S. Sofia, 27

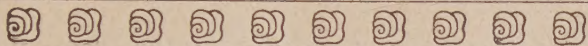
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. Tip. EUGENIO M. FLORITTA - Milano, Via Orti, 16 - 1909

PREFAZIONE





Questo libro esce mentre la Triplice sta sommergendosi nella bufera scatenata dall'Austria in Oriente.

Sono pagine rapide, scritte affrettatamente sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti, che risentono l'amarezza di chi le ha scritte.

L'Italia sta attraversando un momento storico pieno di minacce e di insidie; intanto nei Balcani sembra inevitabile l'accensione di un conflitto armato.

Fin dove si ripercuoterà l'urto? E l'Italia non sarà trascinata, volente o nolente, a prendere le armi contro l'Austria, mentre sfavillerà la primavera rossa d'Oriente?

Raccogliamoci e coordiniamo le nostre energie ad un solo scopo: essere qualche cosa!

Nelle grandi ore politiche il successo arride a coloro che sanno alzarsi, guardare serenamente l'avvenire e parlare.

Gli avvenimenti incalzano e ci avvertono che andiamo verso la guerra. Badiamo dunque di non giungervi impreparati.

Raccogliamoci dignitosamente e facciamo sì che il nostro esercito e la nostra marina ci consentano di affrontare con successo qualunque eventualità venisse prospettata dagli avvenimenti.

Per conservare la pace con onore bisogna essere pronti alla guerra, e solo una sollecita preparazione militare ci permetterà di star in piedi sulle nostre Alpi e di poter ripetere, guardando l'Adriatico, le orgogliose parole: mare nostrum!

L'Italia potrà rifarsi solo quando la Triplice sarà disfatta.

Troppo la Germania e l'Austria hanno offesa la nostra dignità, troppe umiliazioni ci sono venute dagli alleati infidi del Nord. Gli interessi d'Italia non si possono pesare nè contrattare sulle bilancie di Vienna e di Berlino!

Oramai delle crepe profonde hanno guadagnato tutto lo spessore dei muri che costituiscono l'edificio della Triplice. Da ogni parte questa costruzione gotica si sfascia.

Affrettiamo dunque le opere di demolizione e prepariamoci a risorgere sulle rovine ringagliarditi e temprati.

L. M.

Novembre, 1908.

L'alleanza Italo Prussiana
nel 1866



L'alleanza italo-prussiana nel 1866. — Un incidente al momento della firma del trattato. — La malafede di Bismarck. — L'Austria dichiara di accrescere gli armamenti in Italia. — La mobilitazione e la concentrazione del nostro esercito. — Le disapprovazioni della Francia e dell'Inghilterra. — Il re di Prussia rifiuta d'impegnarsi a dichiarare la guerra all'Austria se la guerra scoppierà in Italia. — Bismarck non esclude la possibilità di un accomodamento tra la Prussia e l'Austria. — Un telegramma sconcertante dell'ambasciatore Barral. — L'Austria offre la cessione della Venezia all'Italia. — Il rifiuto di La Marmora. — Lo scoppio della guerra. — L'armistizio e i preliminari della pace firmati a Nikolsbourg. — L'Italia esclusa. — Il discorso di re Guglielmo al Parlamento Prussiano. — « L'Italia fa una politica assolutamente indegna di fede! »

Per poter dare una giusta valutazione al trattato della Triplice Alleanza e giudicare serenamente della sua consistenza e valore è necessario trasportarci ad un'alleanza più antica conclusa nella prima giovinezza di due Stati che non avevano acquistato ancora i loro confini : l'alleanza italo-prussiana conclusa nel 1866, quando reggeva il ministero degli esteri il generale Alfonso La Marmora, tempra molto più di soldato che di diplomatico, quindi inadatto ad una carica così delicata.

Fu la nostra prima esperienza, il nostro primo amarissimo assaggio di ciò che volevano dire certe alleanze e dell'assegnamento che si poteva fare su certe promesse. L'Italia dovette assistere agli agguati diplomatici preparati con audacia da Bismark; vide l'ombra dell'obliqua politica tedesca proiettarsi sinistramente sul nostro paese, sentì le aperte violazioni del trattato e intravide la for-

midabile dose di mala fede politica che Bismarck aveva mescolato nella duplice italo-prussiana.

C'è un libro, dimenticato purtroppo, riboccante di pagine amare che ci dà un'idea precisa di quel periodo grigio. S'intitola: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866* del generale Alfonso La Marmora e racchiude il grido d'ira e di dolore del vecchio soldato che vede una potenza alleata trampleggiare sull'equivoco giuocando a nostro danno una politica doppia e sleale.

Nel 1866 il paese era stato imprigionato alla politica di Bismarck; l'Italia si presentava per la prima volta sulla scena europea, timida, incerta, senza uno scatto od un elemento di vivacità e si lasciava attrarre sotto le ali dell'acquilotto prussiano.

Giova ricordare.

Dopo un lungo scambio di vedute tra il nostro ambasciatore a Berlino conte Barral ed il generale La Marmora ministro degli esteri, si stabiliva tra le cancellerie di Berlino e di Firenze l'accordo per la firma di un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva tra la Prussia e l'Italia.

Il giorno 8 aprile era stato fissato per la firma del trattato.

Al momento di apporre la firma all'alleanza il

principe Bismarck tentò un audace colpo di mano per svisare la natura del trattato.

Nelle prime righe, propose in nome del re di Prussia una modificazione apparentemente insignificante. Sopprimere le parole : *trattato d'alleanza offensivo e difensivo* e sostituirle con le altre meno compromettenti : *trattato d'alleanza e d'amicizia*.

Il conte Barral comprese subitamente l'insidia ; Bismarck tentava di dare al trattato un carattere generico che lasciasse completamente libera la Germania dagli obblighi d'un'alleanza difensiva ed offensiva verso l'Italia. Il nostro ambasciatore si oppose al colpo di scena preparato da Bismarck e volle che il trattato conservasse la forma primitiva trasmessa a Firenze. Dopo alcune obiezioni, fallite tutte contro il contegno fermo e deciso del Barral, Bismarck vedendo pericolare il suo progetto finiva per desistere dall'impresa.

Siccome Bismarck, nella speranza di forzare più facilmente la mano al nostro ambasciatore, aveva presentato il testo del trattato già preparato con la famosa modificazione, la firma dovette essere ritardata fino alle ore 8 e mezza di sera per attendere che il trattato fosse ricopiato in netto, nella dicitura trasmessa precedentemente a Firenze.

Bismarck, proponeva però — e l'aggiunta fu

accettata — la firma di un protocollo che impegnasse le due parti a conservare il segreto del trattato.

Questo impegno avrebbe permesso al cancelliere di Prussia di falsare la natura dell'alleanza.

Difatti dopo la campagna del 1866, la relazione ufficiale dello stato maggiore prussiano falsava con evidente malafede non solo la data, ma quel che più importa lo spirito del trattato. E dissimulando l'esistenza di un patto d'alleanza offensivo e difensivo affermava che col generale Govone, ministro d'Italia a Berlino, non erano state fatte *tout d'abord que des conventions conçues en termes très-généraux*.

Il famoso trattato generico proposto da Bismarck e sempre respinto dall'Italia veniva riaffacciato nella relazione come un fatto esistente !

Dopo la firma del trattato, i primi dubbi e timori sulla lealtà della Prussia e di Bismarck cominciarono ad affollare l'anima del nostro ministro degli esteri.

Presto queste preoccupazioni vennero confermate dallo stesso Bismarck.

Il 25 aprile cominciarono a diffondersi le notizie di concentramenti di truppe italiane a Bologna e a Piacenza, poi fece rapidamente il giro la notizia falsa che una banda di garibaldini avesse

invaso il basso veneto verso Rovigo. Si parlava persino dell'attacco di Rovigo; ciò mise in grande agitazione le cancellerie europee e il giorno successivo il ministro degli affari d'esteri d'Austria dichiarava di dover accrescere gli armamenti in Italia.

Il giorno 27 il generale La Marmora spediva una lettera circolare diplomatica dichiarando d'armare, e ordinava la mobilitazione e la concentrazione dell'esercito.

Eravamo alla vigilia della guerra.

Francia e Inghilterra disapprovavano la nostra alzata di scudi. Al ricevimento del 31 aprile, alle Tuileries, Napoleone III si era accostato a Nigra e gli aveva detto tutto corrucciato : *C'était bien la peine de me demander conseil, pour faire tout le contraire de ce que je conseillais.*

Potevamo contare sulla Prussia con la quale avevamo un trattato d'alleanza offensivo e difensivo che obbligava reciprocamente i due alleati a prestarsi aiuto in caso di guerra.

La disillusione più amara scrosciava come fulmine il 2 maggio.

Il generale Govone telegrafava a La Marmora le dichiarazioni fattegli da Bismarck il quale aveva detto senza eufemismi che *secondo il testo letterale del trattato* il re di Prussia non credeva che

l'obbligazione fosse reciproca... e che il re di Prussia si rifiuterebbe d'impegnarsi a dichiarare la guerra all'Austria qualora la guerra fosse scoppiata in Italia. (1)

Alla sera del 2 maggio Bismarck faceva chiamare il generale Govone forse per attenuare la gravità delle parole pronunciate nella mattinata.

Su domanda del generale Govone se sarebbe stato possibile un *arrangement* tra la Prussia e l'Austria che lasciasse isolata l'Italia, Bismarck rispondeva rudemente che non si poteva escludere il caso d'un *accomodamento con l'Austria*, ma l'Italia *ne sarebbe stata prevenuta in tempo e lealmente*.

« L'Italia doveva dunque — nota il La Marmora nelle sue memorie: *Un po' più di luce* — contare sulla lealtà e sugli interessi della Prussia

(1) Ecco il testo preciso del telegramma del generale Govone a La Marmora, che si riferisce a questo fatto :

« Bismarck m'a dit que le roi *ne donne pas au traité cette portée et qu'il ne croyait pas que cette obligation fût réciproque, d'après le texte littéral.*

« J'ai ajouté alors si on ne pourrait pas compléter les stipulations et y introduire complète réciprocité dans une convention militaire.

« Il m'a dit que le roi *refuserait de s'engager à déclarer la guerre à l'Autriche dès qu'elle éclaterait en Italie ; ne voulant pas nous encourager à pousser les choses à bout ».*

che però non aveva nessun obbligo verso di lei... Così almeno la pensava il conte di Bismarck; se poi il re avesse voluto seguire una politica diversa da quella che gli era consigliata dal suo primo ministro, l'Italia poteva essere certa che questi avrebbe date le sue dimissioni ».

Alla vigilia del conflitto con l'Austria, malgrado il nostro trattato d'alleanza offensivo e difensivo con la Prussia, trattato che Bismarck aveva tentato di falsare di sorpresa, ci trovavamo a constatare con amarezza profonda che eravamo isolati, senza amicizie e senza poter far alcun assegnamento sull'alleanza con la Prussia.

* * *

In quei giorni di dubbî angosciosi mentre il paese avanzava debole verso una guerra rovinosa la situazione subiva un considerevole mutamento.

Il 5 maggio il conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, telegrafava al ministro La Marmora che l'Austria proponeva all'Italia la cessione della Venezia da avere effetto solamente quando essa avesse potuto compensarsi con qualche parte del territorio prussiano.

La Marmora rispondeva a Nigra : *C'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse.*

Il giorno successivo Nigra telegrafava che il principe di Metternich, ambasciatore d'Austria a Parigi, aveva ricevuto l'autorizzazione di proporre la cessione immediata della Venezia all'Italia contro una semplice nostra promessa di neutralità. *

La Marmora rispondeva confermando il telegramma di rifiuto del giorno precedente!

La nostra posizione diplomatica non era certo invidiabile :

La Prussia, — alla quale eravamo legati da un trattato di alleanza difensiva ed offensiva, — alla vigilia della guerra ci faceva sapere che si sarebbe rifiutata di aiutarci se la guerra fosse scoppiata in Italia perchè non credeva che l'obbligazione fosse reciproca.

D'altra parte non escludeva la possibilità di un accomodamento tra essa e l'Austria ma in tal caso l'Italia sarebbe stata avvertita a tempo e lealmente.

Dopo queste dichiarazioni che dimostravano limpidamente il fallimento dell'alleanza e la mala-fede del conte Bismarck nell'interpretazione di un trattato chiaro e preciso, il nostro piccolo e miope La Marmora respingeva l'offerta della Venezia perchè secondo lui era una questione d'onore e

di lealtà che c'imponessa di non svincolarci dalla Prussia!

Gli avvenimenti precipitarono e non per opera nostra.

Il giorno 20 giugno il generale La Marmora si recava a Cremona a trasmettere al presidio di Mantova la dichiarazione di guerra all'Austria.

Non vogliamo parlare della disgraziata campagna del 1866, nè dei tentativi audaci e sfortunati fatti dalla Prussia alla vigilia dell'apertura delle ostilità per ingerirsi nel nostro piano di guerra. (1)

Dopo Sadowa vennero aperte le prime trattative per la stipulazione di un armistizio.

Il trattato d'alleanza concluso tra la Prussia e l'Italia diceva che non sarebbe stato concluso nè armistizio nè pace senza il consenso delle due parti.

Il conte di Bismarck invece ricevette a Nikol-

(1) Il giorno 19 il generale La Marmora riceveva la prima copia di una nota, sul modo di condurre la guerra, inviategli dall'ambasciatore prussiano a Firenze, Usedom. E dopo due o tre giorni ne riceveva una seconda controfirmata dal Segretario generale degli Esteri. La Marmora scriveva da Cremona al ministro Jacini :

« Ho ricevuto oggi la lettera del ministro d'Usedom. Gli dica che non ho tempo di rispondergli, ma la verità è che se gli rispondessi, dovrei dirgli cose assai spiacevoli, e ciò non conviene. »

sbourg i plenipotenziari austriaci e con essi negoziò e firmò un armistizio e i preliminari della pace, — nei quali non fu omissa nessun punto del trattato definitivo di Praga.

Tanto l'armistizio che i preliminari della pace si svolsero senza la partecipazione, anzi malgrado le proteste, del conte Barral rappresentante dell'Italia e presente al quartier generale prussiano.

L'articolo 1° dei preliminari venne steso così :
« Le roi de Prusse prend *l'engagement de décider* le roi d'Italie, son allié à *donner son approbation* aux préliminaires de la paix et à l'armistice dès que, par une déclaration de l'empereur des Français, le royaume vénitien aura été mis à la disposition du roi d'Italie » (1).

Conchiusa la pace, il re Guglielmo nel discorso letto il 5 agosto davanti al parlamento prussiano non credette nemmeno necessario di nominare l'Italia, sua alleata, col concorso della quale aveva potuto ottenere il successo di Sadowa.

Nove anni dopo, in un colloquio col principe Hohenlohe — reso noto nelle « Memorie » del

(1) Conte Benedetti. — *Essais diplomatiques*.
- pag. 226.

principe Hohenlohe pubblicate a Stoccarda nell'ottobre 1906 — Bismarck dichiarava :

« L'Italia non ha importanza. Questo paese non ha peso, perchè ha l'esercito cattivo e fa una politica assolutamente indegna di fede ».

Non si può disconoscere che Bismarck fosse armato di una buona dose di disinvoltura!

IL TRATTATO DI BERLINO

L'occupazione della Bosnia-Erzegovina



Bismarck e la pace tra l'Austria e la Prussia. — La strada della conciliazione. — L'insurrezione dell'Erzegovina. — La grande guerra Turco-Russa. — Le idee di Bismarck dopo Plewna. — Il trattato di S. Stefano. — Il Congresso di Berlino. — La questione della Bosnia e dell'Erzegovina. — La genesi dell'articolo 25 del trattato di Berlino. — Le opposizioni dei delegati turchi. — Un'importante clausola segreta. — L'articolo 29 e il Montenegro. — Lotte dei plenipotenziari italiani per Spizza. — La Serbia e il Montenegro avviluppati dall'Austria. — Un esplicito discorso del ministro Kallai. — Per impedire la formazione d'un grande Stato Iugo-Slavo. — L'alleanza austro-germanica. Che rimane del trattato di Berlino?

Nel corso dei negoziati — che condussero al trattato di pace di Praga — aperti tra l'Austria e la Prussia nel 1866 a Nikolsbourg si ebbe un gran dissenso tra re Guglielmo e Bismarck.

Il re di Prussia voleva imporre all'Austria dei sacrifici giudicati pericolosi e impolitici da Bismarck.

Il ministro era tutto dominato dalla necessità di accordarsi sollecitamente con l'Austria lasciando il terreno sgombro da ogni ostacolo insormontabile che avrebbe più tardi reso impossibile un riavvicinamento tra le corti di Vienna e di Berlino.

Malgrado gli spiriti accesi dello stato maggiore prussiano che avrebbero voluto entrare a Vienna, Bismarck spinse — assai più che con la convinzione, con l'imposizione — il suo sovrano ad abbandonare ogni pretesa di concessioni territoriali.

Conclusa in tal modo la pace, col rispetto dell'integrità dell'impero degli Absburgo, poteva ri-

manere in Austria della suscettibilità per la sconfitta subita ma ogni idea di rivincita era resa meno tesa dal fatto che nessuna piaga incurabile era stata inferta al territorio austriaco.

Cessati quindi i primi malintesi, la strada rimaneva aperta ad una conciliazione.

« Si crede — disse Bismark nel 1869 al principe di Hohenlohe, parlando della pace con l'Austria dopo la guerra del 1866 — che io allora trionfassi; ma in realtà non ebbi mai tempo più orribile. Nel quartier generale mi si trattava da traditore. Quando io stavo qualche volta alle finestre del palazzo pensai sovente se non fosse, dopo tutto, meglio saltar giù. In Consiglio ebbi spesso tali scene che mi alzavo e correvo fuori, sbattendo le porte. Andavo a letto urlando come un cane ».

La politica bismarckiana di riavvicinamento all'Austria veniva dodici anni dopo completata e integrata a spese della Russia e della Turchia nel Congresso di Berlino.

Rispondeva alla verità l'affettata indifferenza con cui Bismarck aveva affermato a Gortchakoff: « Io non leggo mai la corrispondenza del ministro del re a Costantinopoli? »

O forse fu a un dato momento l'esponente del pensiero del cancelliere tedesco sulla questione orientale?

« La questione d'Oriente — aveva detto un giorno Bismarck al *Reichstag* — non vale le ossa di un granatiere di Pomerania ».

Ma intanto gli sforzi di Berlino e di Vienna tendevano ad acquistare alle aspirazioni tedesche una posizione preponderante nei Balcani.

Nel 1875 un'insurrezione scoppiò nell'Erzegovina. Il movimento insurrezionale si comunicò come un contagio alla Bosnia e in seguito si estese alla Bulgaria.

Il governo turco per schiacciare l'insurrezione intervenne con una repressione feroce che sollevò l'indignazione del sentimento pubblico e riuscì a penetrare commovendo anche nelle aule fredde della diplomazia europea.

Gladstone, con un nobile scatto, invocava l'espulsione del turco — *bag and baggage* — dall'Europa.

Dall'indignazione germogliò confusamente il progetto di una conferenza internazionale. Si ebbero lunghi e laboriosi negoziati tra la Russia e l'Inghilterra che condussero prima ad una conferenza che si svolse nel dicembre 1876 a Costantinopoli e quindi alla firma di un protocollo ch'ebbe luogo il 13 Marzo successivo a Londra.

Gli avvenimenti precipitarono. Il Montenegro e la Serbia intervennero risolutamente nella lotta

alleandosi alle popolazioni insorte e dopo il giuramento di Nevesinje le armi serbe sfavillarono nell'epopea della superba primavera di Mostar e della Narenta.

Di fronte alla nuova insurrezione la Russia dichiarava la guerra alla Turchia e gli eserciti russi invasero nell'Aprile del 1877 l'impero ottomano.

All'indomani della battaglia di Plevna, quando i russi vinta l'epica resistenza di Osman Pascia poterono espugnare il campo trincerato, Bismarck fece intendere a Francesco Giuseppe e ad Andrassy che era assolutamente necessario creare un'alleanza austro-germanica per stabilire nell'Europa centrale una diga, la quale « impedisse qualsiasi straripamento, così da parte della Russia come della Francia ».

La lotta gigantesca tra l'impero ottomano e la Russia terminò col trattato di S. Stefano firmato il 3 marzo 1878 in presenza della flotta inglese accorsa davanti a Costantinopoli e mobilitata nel mare di Marmara.

Il trattato di Santo Stefano portava nuovi vantaggi a tutte le razze dell'impero ottomano : l'indipendenza per le une, l'autonomia per le altre. La Russia oltre la cessione di Kars e di Batum e una contribuzione di guerra ottenne il diritto di controllare l'esecuzione delle concessioni fatte ai suoi correligionari.

In tal modo la Russia, disarmata in Oriente dal trattato del 1856 dopo la sfortunata guerra di Crimea, ricostituiva col trattato di San Stefano la sua influenza nei Balcani.

All'annuncio del trattato, l'Inghilterra dichiarò che non poteva accettare e riconoscere i risultati ottenuti dalla Russia se questi non fossero stati in precedenza sottoposti ed esaminati — non eccettuato alcuno — dalle potenze interessate.

La Russia — come aveva già fatto la Prussia a due riprese in seguito all'intervento dell'imperatore Alessandro e del principe Gortchakoff — avrebbe potuto rifiutarsi di comparire davanti alle potenze riunite a congresso e rivendicare a sua volta l'integrità delle concessioni ottenute dalla Porta a prezzo di dolorosi sacrifici.

Ma la Russia, abbandonata dalla Germania, non ebbe forza di opporsi alla volontà del gabinetto di Londra e dovette accettare il congresso che, riunito dal 13 giugno al 13 luglio 1878 a Berlino sotto la presidenza di Bismarck, rimaneggiò le stipulazioni del trattato di S. Stefano.

Non ripeteremo qui la genesi e la portata dei 63 articoli che formano il trattato.

Ci limiteremo ai due articoli che maggiormente ferirono l'Italia e che maggiormente oggi la interessano.

Dell'art. 25 anzitutto che ha fatto risorgere grave e minaccioso il complesso problema d'Oriente!

La questione della Bosnia e dell'Erzegovina fu affrontata nelle ultime sedute del Congresso.

Lord Beaconsfield prese l'iniziativa di parlarne nella seduta del 5 luglio e propose l'occupazione delle due province per parte dell'impero confinante.

Nella seduta dell'8 luglio i delegati dell'Austria-Ungheria fecero la seguente dichiarazione:

« L'Austria-Ungheria si crede in dovere di richiamare l'attenzione del Congresso sui pericoli che porterebbe in germe qualunque soluzione che non offrisse garanzia di durata. Interessata in prima linea, come potenza limitrofa, l'Austria-Ungheria ha l'obbligo di dichiarare francamente e apertamente, che i suoi interessi più vitali, non le permetteranno di accettare che una soluzione della questione bosno-erzegovese, che sia tale, da poter avere per risultato, la pacificazione durevole di queste province e impedire il ripetersi di avvenimenti che hanno fatto correre così gravi pericoli alla pace dell'Europa e creato all'Austria-Ungheria, — imponendole gravi sacrifici e gravi perdite materiali, — una situazione intollerabile che non può consentire si prolunghi più oltre ».

A questa esplicita dichiarazione, lord Salisbury

rispose : « La Porta darebbe prova di alta saggezza rifiutando di occuparsi ulteriormente di un compito che oltrepassa le sue forze e affidandolo invece ad una Potenza capace di soddisfarlo. Per questi motivi il governo della Regina propone al Congresso di decretare che le province della Bosnia-Erzegovina siano occupate ed amministrate dall'Austria Ungheria ».

Era tutto un piano stabilito che si svolgeva al Congresso. Dietro le proposte dei lords Beaconsfield e Salisbury non era difficile intravedere il segreto intendimento di Bismarck.

Difatti appena lord Salisbury ebbe finito di parlare, il cancelliere dell'impero germanico si associò immediatamente alle proposte dell'Inghilterra e l'art. 25 che sanzionava l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina venne formulato così :

« Le province di Bosnia ed Erzegovina saranno occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria.

« Il Governo d'Austria-Ungheria non desiderando incaricarsi del Sangiaccato di Novi Bazar che si stende tra la Serbia e il Montenegro nella direzione del sud-est fino al di là di Mitrovitz, la amministrazione ottomana continuerà a funzionarvi. Tuttavia, affine di assicurare il mantenimento del nuovo stato politico, del pari che la libertà e la sicurezza delle vie di comunicazione, l'Austria-Un-

gheria si riserva il diritto di tenere guarnigione e di avere delle strade militari e commerciali su tutta la estensione di questa parte dell'antico *vilayet* di Bosnia. A tale scopo i Governi d'Austria-Ungheria e di Turchia si riservano d'intendersi sui particolari ».

I delegati turchi ricevettero un colpo terribile in pieno petto. Invano essi solleccitarono i delegati inglesi perchè la decisione fosse rinviata di qualche giorno. Furono trattati rudemente.

Il primo plenipotenziario ottomano, Carthèodory Pascia vistosi combattuto da tutti, si rivolse supplichevole al nostro ministro Corti che promise il suo interessamento. Nella riunione successiva il Corti domandò al conte Andrassy da che punto di vista si poneva il Governo austriaco a proposito dell'occupazione. La domanda era vaga ed in termini assai umili.

Ma non appena il Corti ebbe pronunciate quelle parole, il conte Andrassy si levò e dopo aver scambiata un'occhiata col Bismarck, fissando il Corti bene in faccia disse : *Signor Plenipotenziario d'Italia, l'Austria, occupando la Bosnia Erzegovina si colloca dal punto di vista europeo. Non ho altro da aggiungere ».*

Nè il Corti, nè il Launay apersero più bocca sull'argomento ed alle sollecitazioni dei delegati

turchi di interessarsi perchè almeno l'occupazione fosse temporanea, risposero di essere stati avvertiti che la loro ingerenza sarebbe stata considerata come un *casus belli*. Così almeno riferisce Carthèodory Pascià nei suoi « Ricordi inediti ».

Ma, con tutto ciò, la missione ottomana non sapeva rassegnarsi alle decisioni imposte dai rappresentanti delle Potenze veramente potenti. Quantunque Beaconsfield e Bismarck minacciassero più o meno apertamente, Carthèodory Pascià si arrovellava per trovare un espediente qualunque con cui si riconoscesse soprattutto il mantenimento della sovranità politica del Sultano sulle due province.

Dopo una resistenza vivissima i delegati austriaci sottoscrissero in garanzia del rispetto a tale sovranità la seguente clausola destinata a rimanere segreta.

« Per desiderio espresso dai plenipotenziari ottomani in nome del loro Governo, i plenipotenziari austro-ungheresi dichiarano, in nome del Governo di S. M. I. e R. Apostolica, che *i diritti di sovranità di S. M. I. il Sultano sulle province di Bosnia ed Erzegovina non saranno diminuiti per il fatto dell'occupazione di cui è questione nell'articolo relativo alle dette province del trattato da firmare oggi: che l'occupazione sarà considerata*

come provvisoria e che un'intesa preventiva sui particolari dell'occupazione sarà fatta immediatamente dopo la chiusura del congresso tra i due Governi ».

L'Austria-Ungheria, senza aver fatto il minimo sacrificio, occupava in tal modo due provincie che avevano prese le armi per rivendicare la loro libertà. I nuovi territorî erano destinati a imprimere all'Austria una poderosa spinta nei Balcani.

Perchè la vittoria di Bismarck e il successo dell'Austria fossero completi bisognava imprigionare il Montenegro, formidabile centro di resistenza della razza serba. A ciò si provvide coll'articolo 29. Ecco lo :

« Antivari ed il suo litorale vengono annessi al Montenegro alle seguenti condizioni :

« Le contrade situate secondo la suaccennata delimitazione al sud di questo territorio vengono restituite alla Turchia fino alla Bojana, compreso Dulcigno.

« Il Comune di Spizza, fino al confine settentrionale del territorio accennato nella descrizione dettagliata della linea di confine, viene incorporato alla Dalmazia. Il Montenegro avrà piena e libera navigazione sulla Bojana. Non è permesso di costruire fortificazioni lungo il corso di que-

sto fiume, eccettuate quelle che fossero necessarie per la difesa locale di Scutari, anche queste però non potranno estendersi oltre una distanza di sei chilometri dalla città.

« Il Montenegro non potrà avere nè bastimenti nè bandiera da guerra.

« Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro restano chiuse ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni.

« Le fortificazioni situate su territorio montenegrino fra il lago e la riviera dovranno venir demolite, ed entro questa zona non potranno venir erette delle nuove.

« La polizia marittima e sanitaria tanto in Antivari, quanto lungo la costa del Montenegro, sarà esercitata dall'Austria-Ungheria mediante leggieri bastimenti guarda-coste.

« Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. D'altro lato l'Austria-Ungheria si obbliga di accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro.

« Il Montenegro dovrà intendersi coll'Austria-Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere traverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia.

« In queste strade verrà assicurata una piena libertà di comunicazione. »

Giova ricordare un episodio interessantissimo intorno all'annessione del comune montenegrino di Spizza.

Il nostro primo ambasciatore Corti insisteva perchè questa occupazione fosse evitata. Il conte Andrassy rispose chiaramente :

« Procurate che la Russia rinunzi all'esigenza di dare Antivari al Montenegro, ed io per conto dell'Austria rinunzierò all'annessione di Spizza. (1) »

Quasi questa dichiarazione non bastasse, in pieno Congresso il conte de Launay, uno dei nostri plenipotenziarî, chiese delle dilucidazioni circa l'annessione alla Dalmazia di Spizza per parte dell'Austria, dicendo che « l'Italie, ayant elle aussi des intérêts majeurs à sauvegarder dans l'Adriatique, avait désiré des éclaircissements ultérieurs à cet sujet, quelque restreinte que fût l'étendue du territoire incorporé à la Dalmatie ».

Il terzo plenipotenziario austriaco, barone de Haymerle, rispondeva :

« Le territoire annexé est minime : il a environ la moitié au quart de lieu carré d'étendue

(1) *L'Opinione* del 10 luglio 1878 : « *Lotte per Spizza*, corrispondenza da Berlino, in data 5 luglio.

et une population d'à peu près 350 familles; quant aux motifs qui ont guidé le gouvernement austro-hongrois, ils consistent en cette considération, que la possession de Spizza, *qui domine Antivari, peut seule assurer et faciliter* le but de l'Autriche-Hongrie, qui est de veiller à ce que le port d'Antivari et son litoral conservent un caractère purement commercial ».

In sostanza, l'Austria dichiarava apertamente che Spizza le permetteva di avere in mano l'intera baia di Antivari. Oggi dall'alto dei forti di Spizza le bocche dei cannoni austriaci dominano minacciosi le coste del Montenegro. Quindi, nessuna sorpresa che l'Austria rinunci con tranquillità a qualche parte dell'art. 29 e che permetta al Montenegro.... di tenere magari una flotta.

* * *

La Bosnia e l'Erzegovina ben valevano la disfatta di Sadowa.

Col trattato di Berlino, Bismarck operava un movimento diplomatico trasportando da Pietroburgo a Vienna la base e il punto d'appoggio della

politica tedesca. L'Austria, la terribile competitorice della Russia nei Balcani, aveva accettato con entusiasmo di costituirsi la sentinella avanzata della Germania in Oriente.

La Serbia e il Montenegro, i due soli nuclei serbi liberi, venivano assediati e insidiati da ogni parte dall'Austria-Ungheria che gli avrebbe avviluppati e schiacciati sul Danubio, sulla Sava, sulla Drina e nelle Bocche di Cattaro, facendoli cadere politicamente ed economicamente nell'orbita della politica di Vienna e di Berlino.

Il Kallai, che doveva diventare qualche anno dopo il dittatore delle due provincie, in un memorabile discorso pronunciato alla Camera a Pest per convincere gli ungheresi, che si manifestavano contrari all'occupazione temendo di essere sommersi in un mare slavo, diceva :

« L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina si impone come una necessità geografica, anche dal punto di vista ungherese, *poichè separa come un cuneo il Montenegro dalla Serbia*, tanto più col diritto di tenere guarnigioni nel Sangiaccato di Novi-Bazar, rendendo impossibile la formazione di un grande Stato Jugo-Slavo.... »

L'Austria si proponeva di soffocare l'elemento slavo e d'impedire la formazione di una grande Confederazione di Stati slavi; l'Inghilterra aveva

acconsentito di prestarsi a questo giuoco pur di assicurarsi da nuovi tentativi della Corte di Pietroburgo in Oriente!

Nel Congresso di Berlino Bismarck aveva gettato il guanto di sfida in faccia alla Russia. Il principe Gortchakoff n'era uscito umiliato e i vantaggi ottenuti dagli eserciti russi vittoriosi in Oriente, erano stati mietuti davanti all'Areopago europeo a vantaggio principale dell'Austria-Ungheria.

Gravissimo fu il disappunto, anzi l'irritazione, in Russia, dove si rammentava che la grandezza della Germania era stata fatta dalla benevola neutralità mantenuta dalla Russia prima e dopo Sedan.

Bismarck sentiva inevitabile un riavvicinamento franco-russo; le due nazioni ferite gravemente dalla Germania, la prima sui campi di Sedan, la seconda sul tappeto della Conferenza di Berlino, avrebbero finito per incontrarsi. Nembi minacciosi si addensavano sulle rive del Reno e sulle rive della Vistola : urgeva provvedere,

Il 7 ottobre 1879 veniva firmato tra la Germania e l'Austria un trattato d'alleanza offensivo e difensivo.

L'articolo primo del trattato stabiliva che se uno dei due imperi fosse stato attaccato dalla Russia, i contraenti avrebbero dovuto prestarsi il reciproco soccorso della totalità di tutte le loro forze.

Con l'articolo secondo i due imperi si impegnavano di osservare una benevola neutralità se uno dei due paesi fosse stato attaccato da un'altra potenza. Se la potenza *attaccante* — diceva l'articolo terzo — era sostenuta dalla Russia, l'obbligo di prestarsi un'assistenza reciproca, prevenuto dall'articolo primo, entrava immediatamente in vigore.

Il trattato parlava esplicitamente di alleanza contro la Russia, dalla quale, Germania e Austria, temevano il legittimo risentimento.

Che rimane oggi del trattato di Berlino?

Dei 63 articoli si può affermare che dopo gli ultimi avvenimenti non ne siano rimasti in vigore che i tre ultimi.

Di tutte le stipulazioni del trattato di Berlino, restano dunque in vigore solo quelle degli articoli 61 e 62, che imponevano qualche obbligazione o qualche limite di sovranità dell'impero ottomano: il primo impegnandolo in Armenia ad un programma di riforme sorvegliate dalle grandi Potenze; il secondo obbligandolo, non solo a far valere certi principî di eguaglianza civile che ora sono già sanciti anche dalla sua costituzione, ma a subire alcune ingerenze protettive dei rappresentanti stranieri, circa i pellegrini, i luoghi santi e i monaci del Monte Athos e l'articolo 63 che stabilisce il principio di chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

Ma se non interviene sollecita una Conferenza a giudicare la violazione di taluni patti antichi e sostituirvi dei nuovi, la Turchia e la Russia potranno liberarsi, seguendo l'esempio dell'Austria-Ungheria, dalle strette incomode dei tre ultimi articoli del trattato!

LA TRIPLICE ALLEANZA



I.

L'Italia al Congresso di Berlino. — Cairoli e l'irredentismo. — Vittorio Emanuele II e la Bosnia-Erzegovina. — Austria e Germania offrono Tunisi all'Italia. — La politica delle mani nette. — Bismarck spinge la Francia a Tunisi. — Il trattato di Bardo. — Alla vigilia della triplice.

II.

Il risentimento dell'Italia contro la Francia. — Bismarck dichiara ad Andrassy : « l'Italia non è dei nostri amici ! ». — Verso la triplice. — Ruggero Bonghi e Aurelio Saffi contro l'Alleanza. « La Triplice è uno spettro di Santa Alleanza postuma ». — La triplice nell'idea del principe Bismarck. — Una trincea in difesa delle istituzioni monarchiche. — Il trattato firmato nel maggio 1882.

III.

Sogni di fantastica politica imperialista. — Il ministro Mancini spinge l'Austria nel Balcani. — L'Italia cerca nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo. — Il progetto di una spedizione al Congo. — Il ministro Robilant contrario alla rinnovazione della Triplice. — Le insistenze dell'ambasciatore de Launay. — « L'Italia è stanca di quest'alleanza infeconda che sarà sempre improduttiva per noi ! »

Alla vigilia della guerra franco-italiana. — La freddezza degli alleati verso l'Italia. — Un discorso di Bismarck al Reichstag. — « I trattati sono dei pezzi di carta ». — Bismarck non ha più fiducia nella Triplice e vagheggia l'alleanza con la Russia.

La triste esperienza fatta nel 1866 avrebbe dovuto esserci di qualche insegnamento.

Era chiaro : dovevamo cercare in noi stessi la energia per il nostro rinnovamento politico. D'altra parte, l'alleanza contratta nel 1866 ci aveva dimostrato a luce meridiana che con Bismarck non potevamo ne dovevamo fare a fidanza.

« Senza una convinzione di principî e un concetto morale che vincoli i contraenti — scriveva Giuseppe Mazzini nel 1866, — non v'hanno alleanze, ma accordi di un giorno, non paci, ma tregue. E se l'Italia perseverasse ancora nell'immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo invece di cercarle tra i popoli giovani e gli Stati liberi, essa ucciderebbe

il germe del futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo tra influenze fatali d'una od altra nazione straniera (1).

La nostra rinascenza doveva svolgersi senza contratti pericolosi con le potenze tedesche; invece, purtroppo, il 1882 ci ritrovò aggiogati al carro della storia che la Germania, imbaldanzita dalle vittorie di Sadowa e di Sedan e dal successo diplomatico ottenuto al Congresso di Berlino, teneva per il timone.

(1) Nel 1871 Giuseppe Mazzini scriveva ancora :

« Per noi popolo nuovo, che non può entrare degnamente e con securtà d'avvenire nella comunione delle nazioni, se non aggiungendo agli elementi esistenti un nuovo ed utile elemento di vita, le alleanze durevoli non possono fondarsi che sulla conformità della fede politica e dell'intento. »

Ed egli vagheggiava una Italia centro di una lega degli Stati minori europei, gli Stati balcanici inclusi, stretta col patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una od altra potenza. E della politica governativa di allora diceva in quell'anno parole che si possono ripetere oggi :

« Noi non abbiamo politica internazionale, manca a chi regge la fede in una norma morale e nel dovere della nazione che il governo è chiamato a rappresentare. Quest'assenza di fede, quest'oblio della missione italiana nel mondo ci condannano a vivere nel presente senza intelletto della nostra tradizione, senza concetto dell'avvenire, prostrati dinanzi ai fatti e tremanti di essi ! »

Come dal 1878 si sia giunti alla Triplice, è una pagina di storia che vorrebbe essere narrata diffusamente, perchè darebbe un'idea interessante dei metodi abili ed audaci usati da Bismarck per attrarre l'Italia nell'orbita della politica tedesca.

Al Congresso di Berlino l'Italia si era presentata inerme ed isolata, ma piena di speranze.

Un fremito irredentista, guardato con compiacenza anche dal Re, che si teneva in continuo contatto col Comitato triestino di Roma, correva l'Italia e chiedeva a gran voce che il nostro paese fosse reintegrato nei suoi naturali confini.

Quando quaranta deputati italiani, accompagnati da Felice Cavallotti, si recarono al ministero per presettare a Cairoli il memoriale degli irredentisti, il primo ministro rispondeva presso a poco così :

« Accetto il vostro memoriale, quantunque lo ritenga inutile perchè il vostro pensiero coincide col mio. Il giorno in cui vedessi questo pensiero rinchiuso nelle ritorte della ragione di Stato, abbandonerei il mio posto di ministro, prenderei il fucile e verrei con voi nel Trentino. »

In quei giorni di ansie, donna Elena Corti moglie al primo plenipotenziario italiano al Congresso di Berlino, andava dicendo per i circoli aristocratici di Roma, ch'essa stava trattando con «

l'ambasciatore austriaco.... la cessione del Trentino!

Noi andammo al Congresso come si va ad un agguato, costretti dalla nostra debolezza a subire qualsiasi deliberazione.

Alla vigilia del Congresso re Vittorio Emanuele II aveva detto a Crispi :

« Se l'Austria-Ungheria dovesse ottenere la Bosnia e l'Erzegovina, noi ci troveremmo stretti nell'Adriatico come in una tenaglia. »

La visione del pericolo era chiara; eppure il trattato di Berlino ebbe anche la sanzione del Governo italiano!

Dopo le stragi di Bosnia, (1) Felice Cavallotti scriveva :

Le Bosnia è un solo gran cimitero....

Rubato e ucciso tutto le fu....

Ahi! dove scritto fu il patto nero

O croce bianca, c'eri anche tu!

(1) Il 29 luglio 1878 il terzo corpo d'armata austriaco penetrava in Bosnia e la diciottesima divisione di fanteria lo seguiva il 31 luglio ed il primo agosto.

Gli austriaci furono subito attaccati su tutti i punti, e cominciò una inesorabile decimazione: l'Austria mandò nuovi rinforzi: si combatteva

Così cantava il poeta. Ma l'uomo politico si affannava perchè il paese non creasse impicci al ministero Cairoli con manifestazioni contro la politica italiana al Congresso di Berlino!

Bismarck aveva deciso nel suo piano diplomatico di conquistarsi l'Italia offrendole la Tunisia e separarla in tal modo irrimediabilmente dalla Francia. Bülow, ministro degli affari esteri, fu incaricato di comunicare in via confidenziale al Corti, primo plenipotenziario italiano, la proposta della Germania. Il rappresentante del gabinetto italiano dopo aver ricevuto le istruzioni da Roma, declinò l'offerta dicendo a Bülow: « Voi avete dunque

sulle strade, corpo a corpo, e i morti si moltiplicano.

In breve: il 20 ottobre l'Austria poteva dire all'Europa che l'ordine era ristabilito nella Bosnia-Erzegovina. Ma a quale prezzo! Non si conobbe mai il numero dei bosniaci uccisi durante l'insurrezione e dopo, e non si seppe mai quante migliaia di insorti fossero stati annegati nella Drina.

L'Austria in quella lotta perdette 7833 soldati e 179 ufficiali.

un grande interesse a guastarci con la Francia! » (1)

Ma prima ancora che la Conferenza si riunisse, durante il corso dei negoziati preliminari che precedettero il congresso di Berlino, il barone de Haymerle, rappresentante il gabinetto di Vienna a Roma, fu incaricato di invitare Cairoli a concertarsi con lui onde permettere all'Austria e all'Italia di assicurarsi vicendevolmente certi vantaggi. E il barone de Haymerle alluse chiaramente a Tunisi.

« L'Italia — rispose secco ed esplicito Cairoli — entrerà al Congresso con le mani libere volendo uscirne con le mani nette ».

La politica delle *mani nette*, come più tardi venne definita, culminava in questa risposta.

Fallito il tentativo di separare l'Italia dalla Francia Bismarck non disperò e si propose un altro problema che avrebbe portato allo stesso risultato : separare la Francia dall'Italia.

« Il 27 novembre 1880 — nota Hohenlohe nelle sue memorie — l'ambasciatore francese a Berlino, St. Valliers, — presenta a Bismarck delle richieste « di natura così confidenziale che dovet-

(1) Conte Benedetti. — *Essais diplomatiques*, pag. 204. (Paris — Librairie Plon — 1895).

tero essere fatte a voce ». Fra l'altro, si desidera a Parigi che la Germania usi della sua influenza in Italia, per persuadere gli italiani ad assumere un contegno meno aggressivo a Tunisi. Gli italiani vogliono destituire il Bey e mettere al suo posto il primo ministro che è una loro creatura : la Francia vi si opporrebbe con ogni mezzo ».

Dopo qualche tempo, Bismarck rispose a St. Valliers che i francesi dovevano andare innanzi coi loro piani a Tunisi e infischiarci dell'Italia.

Gambetta e Ferry avevano compreso che nella lotta per la supremazia nel Mediterraneo il possesso della Tunisia significava la vittoria. Il ministro degli esteri Barthélemy-Saint-Hilaire seppe affrettare gli eventi. Il 24 aprile 1881 le truppe francesi entravano nella Reggenza e il 12 maggio il generale Bréart fece firmare al Bey il trattato che poneva la Tunisia sotto il protettorato della repubblica francese.

Il trattato di Bardo sollevò in Italia la più viva irritazione. Cairoli rassegnò il potere e Depretis fu incaricato di formare il nuovo ministero.

Eravamo alla vigilia dell'alleanza.

La politica di Bismarck aveva interamente raggiunto lo scopo prefissosi.

II.

Si andava verso la Triplice disordinatamente, con una gran confusione di criteri politici, sotto la spinta del trattato di Bardo.

Il conte di Robilant, ch'era nostro ambasciatore a Vienna, dovette usare replicate insistenze perchè il viaggio dei Reali italiani a Vienna non fosse compiuto con eccessiva sollecitudine.

Finchè potè egli sollevò delle obbiezioni, prodigò suggerimenti e consigli, affinchè fosse, se non altro, assicurato che la visita sarebbe stata restituita.

Poi quando avvenuta la visita si iniziarono le trattative per un più intimo avvicinamento fra i due Stati, si mostrò restio a prendere l'iniziativa dei *pourparlers* ordinatagli da Mancini.

Robilant aveva compreso che in quel momento, l'Austria era bensì soddisfatta dell'omaggio reso dal re d'Italia che la liberava da ogni preoccupazione riguardo all'irredentismo, ma non aveva alcun intendimento di addivenire a più stretti legami. E Robilant manifestò replicatamente questa sua convinzione al governo italiano. Egli temeva che

le nostre insistenze perchè l'Austria volesse farci l'onore di ammetterci nella sua intimità, potessero nuocere alla dignità nazionale ed opinava che sarebbe stato per noi assai più vantaggioso aspettare, d'essere ricercati, ciò che non sarebbe certamente mancato, qualora la situazione europea si fosse nuovamente oscurata come si era oscurata al tempo del ministro Gambetta in Francia.

Ma l'Italia era allora tutta una gran fiamma di risentimenti, che volevano vendicare l'umiliazione patita al Congresso di Berlino, far uscire lo Stato dall'isolamento in cui si trovava, dar una risposta alla Francia per l'offesa di Tunisi.

D'altra parte la duplice austro-germanica destava delle apprensioni poichè non solo assicurava le due potenze alleate da ogni attacco da parte della Russia ma permetteva anche all'Austria di aver libera la mano contro l'Italia.

Nella visita fatta dal principe di Bismarck a Vienna nel 1879, anno in cui fu conclusa l'alleanza fra i due imperi centrali, il solo ambasciatore dal quale il cancelliere tedesco con evidente ostentazione non si era recato era appunto l'italiano.

In quei giorni il nostro rappresentante a Vienna, Di Robilant, aveva apprese da fonte ineccepibile due gravi notizie.

Il conte Andrassy, aveva detto a Bismarck che

l'Austria, provocata sempre più dalla Irredenta avrebbe potuto sentirsi costretta a fare la guerra all'Italia, e, siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria si riprendesse qualcuna delle sue antiche province. Il principe Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto :

« No ; l'Italia non è dei nostri amici ! ».

Una risposta simile era stata data dal cancelliere tedesco al Nunzio che gli chiedeva se egli, in dati casi si sarebbe opposto ad un ristabilimento, almeno parziale, del potere temporale.

Queste informazioni del di Robilant, risapute alla Camera e fuori, avevano prodotta viva inquietudine.

Gli scrittori militari descrivevano la nostra debolezza, i diplomatici il nostro isolamento, i democratici le nostre disgrazie. Bisognava assicurare i possedimenti territoriali acquistati dalla rivoluzione contro l'Austria e contro il Papa ; e si stimava opportuno per ciò venire a patti con l'Austria, non potendosi fare lo stesso col Papa direttamente. Uomini di Destra e di Sinistra, governo ed opposizione, si accordavano in questo pensiero. E i radicali, quasi tutti, facevano il coro favorevole esasperandosi per le irrequietezze minacciose della Francia. Alberto Mario, che nei primi del 1881

aveva pure sottoscritto con Bertani, Saffi, Campanella, un memorabile indirizzo a Vittore Hugo, rinnovava invece i sentimenti del Misogallo dopo la conclusione del trattato di Bardo. Giuseppe Garibaldi apprestandosi alla infelice commemorazione dei Vespri Siciliani scriveva che in caso di necessità si sarebbe fatto collocare entro un cassone su una nave da guerra per dare ancora una lezione a quei signori.

« Quei signori » erano i Francesi. I quali, con le velleità di espansione coloniale e col desiderio di rivincita sulla Germania, potevano dare l'opinione di un pericolo per la pace d'Europa. E come questo pericolo fosse creduto imminente si potè poi vedere l'indomani dell'avvento di Gambetta al potere. Ogni parola un po' vivace e ardente di sincero patriottismo che l'eminente uomo avesse pronunciata nel Parlamento di Parigi doveva suonare in Italia come un appello alle armi. Ma allora eravamo già alleati della Germania!

Pochi seppero tra noi reagire fin dal principio a questa corrente di impressioni, di preoccupazioni e di esagerazioni e quei pochi furono o di parte moderata, o di parte estrema repubblicana. Il Bonghi s'impazientiva nella *Perseveranza* contro i « rispettabilissimi senatori che scrivevano lunghi vaniloqui per discutere, speculare, disputare

intorno alle alleanze imperiali » ; trovava che « tutto codesto affratellamento di idee, di desiderii, di tendenze era una politica da burla, prefiggendosi alleanze ideali e sconfinata » : esortava gl'Italiani a raccogliersi in sè stessi. Ma era inutile : il partito di Destra consentiva piuttosto col filatore Alessandro Rossi di Schio, il quale in Senato, a proposito dei trattati di commercio con la Francia, si improvvisava Demostene (disinteressato!) e in nome dei protezionisti declamava persino contro il lusso, le mode non necessarie, le corrotte dell'arte parigina !

Quanto agli uomini di parte mazziniana, il loro giudizio s'incontrava per avventura con quello stesso del principe di Bismarck (1) ma erano troppo

(1) « La Triplice alleanza, — ha lasciato scritto il principe di Bismarck nel secondo volume (pagina 217) dei suoi *Pensieri e Ricordi*, — alla quale originariamente pensai subito dopo la pace di Francoforte (ma già da Meaux nel settembre del 1870 avevo procurato di esplorare le opinioni prevalenti a Vienna e a Pietroburgo) doveva essere un'alleanza dei tre imperatori con l'adesione sottintesa dell'Italia monarchica, avendo per iscopo di dominare la lotta che in una forma o in un'altra temevo imminente fra le due tendenze europee, che Napoleone chiamò la tendenza repubblicana e la tendenza cosacca, e che io, secondo le idee odierne, designerei come il sistema dell'ordine su basi mo-

inascoltati. Scriveva Aurelio Saffi nel 1881 : « La Triplice non è un'alleanza dei popoli ; è uno spettro di una santa alleanza postuma, vestita di liberali parvenze, alla quale l'età che sorge non consente forza vitale e che la democrazia italiana disdice e respinge da sè come cosa non sua ». Prevedeva, che, dissipate le ire e le discordie, Italia e Francia si sarebbero riconciliate insieme sulle vie della libertà e del progresso civile. E in ciò l'acuta vista del filosofo e dello storico giungeva lontano, là dove pure aveva fissato sicuramente il suo sguardo l'uomo di stato tedesco.

Anche per Bismarck la questione doveva essere posta nel campo dei principii politici. Il pericolo

narchiche da una parte e la repubblica sociale dall'altra.

« Al livello di quest'ultima suole discendere la evoluzione antimonarchica, lentamente o a sbalzi, finchè l'intollerabilità delle condizioni sorte da questo movimento rende le disilluse popolazioni disposte al violento ritorno a istituzioni monarchiche di forma cesarea. Sfuggire a tale circolo vizioso, o risparmiare, se possibile, alla generazione presente ed ai suoi figli il danno dell'entrarvi, è un compito che dovrebbe premere alle monarchie ancora rigogliose, assai più che le rivalità per il conseguimento di un'influenza sui frammenti di nazionalità che occupano la penisola balcanica.

« Se i governi dinastici non sanno vedere il bi-

non stava secondo lui nelle fazioni prevalenti in Francia a un dato momento, ma nello spirito stesso e nell'essenza delle istituzioni democratiche.

Verso la fine del 1881 il Governo italiano, affidava al Robilant l'incarico di fare al governo di Vienna delle aperture confidenziali.

Immediatamente l'ambasciatore austriaco in Roma — (che non aveva certo durato fatica ad appurare ciò, data la loquacità del Mancini) — ne riferiva al proprio Governo. Se non che trascorse tutto il dicembre 1881, trascorse tutto il gennaio 1882 ed era già bene avanzato il successivo febbraio senza che il Robilant avesse trovato il quarto d'ora necessario per dare esecuzione all'incarico rice-

sogno che hanno di tenersi uniti nell'interesse dell'ordine politico e sociale, e si fanno invece schiavi dei moti *sciovinisti* dei loro sudditi, io temo che le lotte internazionali, le quali dovranno combattersi nel campo rivoluzionario e sociale, assumeranno una forma tanto più pericolosa e tanto meno propizia alla vittoria degli ordinamenti monarchici.

«Le più ovvie difese contro queste lotte io le cercai, dopo il 1871, nell'alleanza dei tre imperatori, e nello studio di procurare al principio monarchico in Italia un saldo punto di appoggio in questa lega. Non ero senza speranze in un risultato benevole, quando ebbe luogo nel settembre del 1872 il convegno dei tre imperatori a Berlino,

vuto. Tanto che il Ministro degli esteri della Monarchia — conte Kalnoki — sorpreso dal fatto ed impaziente di apprendere quel che l'ambasciatore italiano avesse a comunicargli — prese egli stesso l'iniziativa di domandare al Robilant « se non avesse a dirgli nulla d'importante da parte del Governo di Roma ». — Come esimersi, dopo ciò, dall'entrare in argomento? Il nostro ambasciatore non potè fare a meno di intavolare la discussione e così ebbero inizio i negoziati, che, dopo varie e lunghe vicende diplomatiche mettevano capo al trattato di alleanza del maggio 1882.

La triplice alleanza era un fatto compiuto; la duplice autstro-tedesca veniva completata dall'adesione dell'Italia.

poi nel maggio del 1873 la visita del mio imperatore a Pietroburgo, nel settembre dello stesso anno quella del re d'Italia a Berlino e nell'ottobre successivo quella dell'imperatore tedesco a Vienna. Questa speranza fu per la prima volta turbata dagli azzamenti del principe Gortschakow, il quale divulgò la menzogna che noi avevamo intenzione di piombare sulla Francia prima ch'essa si fosse riavuta dalle sue ferite ».

In sostanza, per il principe di Bismarck la lega « pacifica » delle potenze imperiali, isolando la Francia in Europa, doveva anche significare il fermo proponimento di deprimere le tendenze democratiche che si propagavano in Europa dall'esempio

III.

L'Italia, uscita dalla verginità sterile delle « mani nette », era entrata nella chiesa gotica dell'alleanza dei due imperi centrali. Aveva saliti i gradini in fretta ed era corsa a rannicchiarsi in un angolo come un'anima smarrita. Si era compiaciuta alla luce dei doppiieri di non vedersi isolata. Che importava se le guglie della chiesa penetravano come tante punte a lacerare lo spirito e le carni dell'orgoglio nazionale?

Ci eravamo gettati nel turbine politico con una

e dal contagio delle istituzioni francesi. E che tale fosse l'intendimento del gran cancelliere anche quando, lasciata in disparte la Russia, invitò e attrasse l'Italia a fare atto formale di adesione all'alleanza, risulta chiaramente da ciò : che il Mancini, allora nostro ministro per gli affari esteri, dovette insistere assai col nostro ambasciatore a Vienna, per fare escludere dagli articoli del trattato la dichiarazione relativa all'obbligo che ciascuna potenza si assumeva di seguire una politica interna prettamente conservatrice.

Egli diceva di ammettere e riconoscere, indipendentemente da ogni accordo diplomatico, l'esistenza di tale un nesso tra la politica interna e la politica esterna da essere inevitabile l'influenza

grande impreparazione, stanchi e sgomenti di un lungo isolamento, paurosi di guardar con franchezza dirittamente avanti a noi.

D'ora innanzi potevamo scrutare tranquilli l'avvenire attraverso i vetri violetti dei nostri alleati e arrovellarci il cervello in velleità conquistatrici per rispondere all'affronto francese.

Intanto sognavano una fantastica politica imperialista e non vedevamo che conquiste africane, Tunisi e il Mediterraneo.

Dell'Adriatico nessuno parlava e nessuno si preoccupava tanto meno poi degli affari balcanici che, parafrasando una dichiarazione di Bismarck, non valevano agli occhi dei nostri governanti... le ossa di un bersagliere italiano.

dell'una sull'altra ; ma esitava a sottoscrivere un patto esplicito in proposito.

Molti anni dopo, il Conte Benedetti nelle sue rivelazioni storiche definiva la Triplice Alleanza : *una mutua assicurazione circa le forme politiche dominanti nei tre paesi* e quest'affermazione veniva confermata dal giudizio non sospetto del Leroy-Beaulieu secondo cui « agli occhi della casa di Savoia l'alleanza austro-tedesca resta un'alleanza dinastica una specie di mutua assicurazione monarchica contro i pericoli esterni ed *interni* » — e l'altro giudizio del Vacherot, secondo il quale la Triplice era per Umberto I *la sola garanzia effettiva per l'avvenire della sua dinastia* ».

Il ministro Mancini, scrive il Chiala nel suo volume sulla Triplice e la duplice alleanza, era disposto « ad appoggiare l'Austria-Ungheria nel Montenegro, nella Serbia, in Rumania, in Bulgaria, in ogni luogo insomma dove spuntasse o si svolgesse alcuno dei moltissimi fattori della politica balcanica dell'Impero », ma « in corrispettivo avrebbe desiderato che l'Austria-Ungheria facesse altrettanto a pro degli interessi italiani impegnati all'estero e particolarmente per Tunisi, che per la Consulta era pur sempre una *questione aperta*. Egli intendeva benissimo che era ben difficile riprendere la posizione perduta, ma non credeva egualmente difficile ottenere che fossero limitati gli effetti dell'occupazione e che, in ogni caso, si impedisse alla Francia di completare il vagheggiato impero africano, o di raggiungere altri obbiettivi nel Mediterraneo a detrimento del nostro avvenire ».

E non ci fermavamo qui. Destra e Sinistra, sotto gli auspici di Mancini, portavano l'Italia ad Assab per ripescare nel mar Rosso le famose chiavi del Mediterraneo.

Si faceva della politica con una cattiva letteratura. Dal mar Rosso si voleva vedere ad ogni costo un lembo del Mediterraneo e quasi ciò non bastasse il ministero fantasticava intorno ad una spedizione al Congo e bizantineggiava sull'opportunità di far esplorare le terre inoccupate dell'Africa.

In tutto questo sogno aggrovigliato non si scor-geva una linea chiara e determinata.

Si andava alla ventura guardando l'Africa con la vista turbata da Tunisi e addormentandoci sui veri e vitali nostri interessi nell'Adriatico.

Il Paese continuava a manifestarsi ostile alla Triplice, tempestata anche alla Camera da parecchi deputati fra i quali Francesco Crispi che in una seduta memorabile aveva apostrofato Depretis, capo del gabinetto, con queste parole : « voi vi siete costituito il gendarme della Germania ! ».

Il trattato era stato conchiuso per un quinquennio quindi assai presto l'Italia si sarebbe trovata davanti al problema della rinnovazione dell'alleanza.

Nel 1885 — avvenuta la crisi ministeriale provocata dall'assai scarsa soddisfazione che la politica estera quale l'aveva fatta e la faceva il Mancini, aveva prodotto in Parlamento e nel paese — veniva chiamato alla Consulta il Robilant, che perciò lasciava il posto di ambasciatore a Vienna. Se egli, da ambasciatore, si era mostrato assai poco favorevole alla conclusione del primitivo trattato, perchè pensava che convenisse all'Italia — tanto per dignità quanto per interesse — non dimostrare alcuna impazienza ed aspettare piuttosto che gli altri ne ricercassero l'amicizia, ancora meno favorevole

si chiari alla triplice, quando si trattò di rinnovare il trattato che era prossimo a scadere.

Occorre premettere che nell'84, Germania ed Austria avevano segretamente firmato con la Russia un trattato che scemava di molto l'importanza e l'influenza dell'Italia come contraente della triplice. Il solo fatto che i due imperi avevano creduto lecito di stringere alleanza con la Russia all'insaputa dell'Italia, poneva questa nella più umiliante posizione. E ciò non era certo un motivo che potesse attenuare le antipatie del Robilant per la continuazione di un trattato, ad onta del quale i suoi alleati non credevano l'Italia neppure degna di essere informata di atti così importanti come un trattato con la Russia, che certo si riferiva alle faccende balcaniche.

Nell'ottobre 1885, ad un accenno fattogli dall'ambasciatore nostro a Berlino — conte de Launay — circa le buone disposizioni di Bismarck verso il nostro paese e alla domanda rivoltagli dallo stesso conte de Launay « se dovesse riprendere lo scambio di vedute intorno al rinnovamento della triplice », il Robilant rispondeva seccamente che « ciò spettava al principe non a noi ».

Ma il de Launay tornava ad insistere, affermando che la fiducia era rinata a Berlino « specie dacchè alla Consulta era entrato il Robilant », ma costui non si lasciò commuovere e tacque.

Ad una più formale domanda del nostro ambasciatore a Berlino, se cioè non gli sembrasse giunto il momento « opportuno di fare i primi passi pel rinnovamento *migliorato* della triplice » Robilant rispondeva : — « Francamente, sono assai mediocrementemente soddisfatto del contegno della Germania : le sue assicurazioni di buon volere sono *de l'eau benite de Cour*. Per altro, — soggiungeva — non parmi acconcio il momento per intavolare negoziati pel rinnovamento del trattato che, in ogni caso, *non potrebbe essere rinnovato tale e quale* ».

Questo avveniva nel marzo 86. Nel maggio successivo de Launay tornava daccapo ma Robilant, pur dicendosi disposto a recarsi in Germania per incontrarsi come per caso — con Bismarck, — manifestava il suo fermo proposito di non fare un simile passo « fino a che la Germania non gli avesse fatto conoscere, anticipatamente, le nuove basi di un accordo e tali basi dovevano essere tali da far violenza alla sua decisione di rinunciare a far parte della triplice ». Credo per mio conto — conchiudeva — che non se ne farà nulla.

L'idea di un incontro con Bismarck, accennata dal Robilant, veniva coltivata con cura dal de Launay. Solamente costui non voleva che l'incontro fosse subordinato alle due importanti condizioni indicate dal ministro degli esteri.

Non aveva il Principe, -- nell'ottobre precedente, accolto, senza obiezioni, il concetto che, nel nuovo trattato, fosse compresa una clausola relativa alla tutela degl'interessi italiani nel Mediterraneo? Che altro eravi dunque da fare se non spingere innanzi la discussione su questo concetto come base?

E perciò l'ambasciatore nostro a Berlino sollecitava il Robilant a voler intraprendere la gita in Germania, che gli avrebbe fornito una plausibile occasione di spingersi fino a Gastein dove, nel successivo luglio, si sarebbe recato l'Imperatore accompagnato dal Gran Cancelliere e dove si sarebbe pure recato a far visita a Guglielmo, l'imperatore d'Austria accompagnato forse dal ministro Kanolki. Quale più bella occasione perchè l'Italia facesse atto di presenza nella persona del suo ministro degli esteri al convegno dei sovrani dei due Stati alleati?

Robilant rispondeva, presso a poco, così : — Voi dite benissimo, ma non vi nascondo che non farò nulla di quanto mi suggerite.

Bismarck ha pronunciato delle belle parole sul mio conto, quando assunsi il portafoglio degli esteri, « ma non ha mosso neppure un mignolo per accentuare un più pratico avvicinamento verso l'Italia.

« *Decisamente l'Italia è stanca di questa alleanza*

infeconda ed io non ho alcuna voglia di costringerla a rinnovarla, giacchè sono profondamente convinto ch'essa sarà sempre improduttiva per noi.

Se Bismarck non mi conosce e, non conoscendomi, si è immaginato ch'io avrei sperimentato il bisogno di correre sempre ed a qualunque costo dietro di lui, egli si è stranamente ingannato. È dunque più che probabile ch'io non rinnoverò l'alleanza, riservandomi di legarmi a ragion veduta, quando il momento buono sarà venuto.

« Se il Cancelliere desidera negoziare, ne prenda egli stesso l'iniziativa e ci faccia conoscere le sue idee. Ma — ripeto — sarà molto difficile che noi accettiamo di assumere nuovi impegni.

« Quando si strinse l'alleanza, che sta per scadere, commettemmo l'errore di averne preso l'iniziativa con troppa insistenza. Io l'ho deplorato allora; l'ho detto, su tutti i toni, a chi di diritto. Non commetterò dunque lo sproposito commesso dal mio predecessore ».

Malgrado le fiere e sdegnose proteste del Robilant la triplice venne rinnovata. Quali furono i risultati? Assai presto — quando una nuvolaglia piena di minacce si addensò sul nostro paese si comprese che l'Italia poteva fare ben poco assegnamento sulle sue alleate.

Nel 1888, la guerra franco-italiana sembrava

imminente; l'ammiraglio Aube aveva per l'occasione esposto in una grande rivista francese la sua teoria del bombardamento dei porti aperti. Il comandante la squadra inglese del Mediterraneo, Hewett era un giorno arrivato a Genova a chiedere se la guerra fosse stata dichiarata; alla Spezia tutto era stato, infatti, disposto come per l'attesa di un colpo di mano che si credeva pressochè inevitabile. In quei giorni di temuto pericolo, la cancelleria di Berlino, come del resto quella di Vienna, dimostrò verso l'Italia un'assoluta indifferenza. Solo l'Inghilterra minacciò di bombardare Tolone se la Francia avesse occupato Spezia.

La freddezza della Germania verso l'Italia era dovuta a Bismarck, il quale già pentito della Triplice non cercava di meglio che liberarsene.

Anzi in quell'anno stesso, in uno storico discorso pronunciato al Reichstag, diceva: « Nessuna grande potenza può a lungo rimanere inchiodata al testo di un trattato di alleanza che fosse in contraddizione cogli interessi del proprio popolo. Alla fine è forzata a dire apertamente: i tempi sono mutati, io non posso più questo; nessuna grande potenza consentirà mai a condurre il suo popolo alla rovina, attaccandosi alla lettera di un trattato sottoscritto in altre circostanze ».

Questa dichiarazione forniva alla Germania un

ottimo precedente per uscire dalla triplice prima della scadenza: era una porta aperta per sfuggire in ogni eventualità pericolosa al dovere degli impegni assunti.

In sostanza Bismarck era terribilmente coerente e logico. Egli ripeteva in altra forma — a 22 anni di distanza — il suo sistema di interpretare i trattati sperimentato con successo il 2 maggio 1866.

L'obbligazione non era reciproca; la Germania avrebbe rifiutato il suo concorso se la guerra fosse scoppiata in Italia.

Del resto fin dal 1887 il cancelliere tedesco, parlando dell'Italia, aveva detto esplicitamente: « I trattati sono dei pezzi di carta. Tutto dipende dal modo di farli valere. Anche un'arma buonissima, in mani inesperte, può essere più di danno che di vantaggio ».

Bismarck vagheggiava altre alleanze, soprattutto quella con la Russia. Quando l'astro della sua politica volse al tramonto, il cancelliere che aveva creata la Germania riempiendo di se la vita politica europea per trent'anni raccolse in un documento intitolato « Progetti di dichiarazioni confidenziali sui motivi del mio ritiro di servizio » le cause che lo indussero a dimettersi. (1)

(1) *Leipziger Neueste Nachrichten*. - Novembre 1906.

« Nella mia decisione di ritirarmi - - scriveva il cancelliere - - fui fortificato dall'essermi persuaso che non potevo rappresentare la politica estera dell'Imperatore senza mancare di fiducia nella triplice. Non ho mai perduto d'occhio la possibilità che essa possa qualche volta fallire. In Italia la monarchia non è molto solida; l'accordo tra l'Italia e Austria è sempre minacciato dall'irredenta; in Austria, malgrado che l'Imperatore governante sia assolutamente degno di fede, le opinioni possono cambiare; il contegno dell'Ungheria è tale che non vi si può contare sopra e potrebbe anche trascinare l'Austria e noi in complicazioni dalle quali dobbiamo tenerci lontani. Per ciò cercai sempre di non tagliare i ponti tra noi e la Russia. Ora noi non abbiamo nulla da temere dalla Russia eccetto forse che se tentassimo di occupare un nuovo territorio francese in una nuova guerra vittoriosa, perchè la Russia abbisogna dell'esistenza della Francia, come noi di quella dell'Austria ».

Eppure, malgrado tutte queste crepe evidenti, quantunque apparisse chiaro ad ogni svolto di via il contenuto equivoco della politica tedesca e soventi fossero gli affronti e le umiliazioni fattecì subire dai Governi di Vienna e di Berlino, la Triplice venne rinnovata in silenzio e giudicata dagli uomini che si succedettero alla Consulta, come una necessità dolorosa.

LA PREPARAZIONE MILITARE dell'Austria contro l'Italia

Il “ colpo di mano „ delle ferrovie balcaniche



I.

L'umiliante convegno d'Abbazia. — Tittoni dichiara che la sua politica verso l'Austria ha avuto pieno successo. — L'Austria stanZIA 391 milioni di nuovi crediti militari straordinari. — L'aspro linguaggio della stampa austriaca. — La preparazione militare contro l'Italia. — Un libro dello stato maggiore francese. — Le opere militari dell'Austria al nostro confine durante gli ultimi cinque anni. — Le truppe austriache alla nostra frontiera. — L'ammiraglio Montecuccoli insegna alla flotta austriaca come si deve scovare il nemico nell'Adriatico.

II.

La fiducia dell'onorevole Tittoni nell'Austria. — Il convegno di Desio stabilisce il principio dello statu-quo. — Perchè Achrenthal non si è recato a Roma. — I telegrammi augurali del 1908. — Il barone Achrenthal dà l'annuncio della ferrovia del Sangiaccato. — La linea Uvac-Mitrovitza. — Il dominio dell'Austria nell'Egeo. — Il risentimento della Russia. — La ferrovia Danubio-Adriatico. — La mozione dell'on. Barzilai. — Tittoni dichiara che la ferrovia di Mitrovitza entra nella sfera.... dell'azione economica. — Un energico discorso di Iswolski alla Duma — L'ultima illusione.

I.

Quali vantaggi ebbe l'Italia durante il lungo —
ahi, troppo lungo! — periodo della politica tittoniana?

Quali compensi e quali assicurazioni avemmo
per le nostre molteplici umiliazioni?

Il 18 maggio 1904, dopo l'umiliante convegno
di Abbazia (1), che offese così profondamente il

(1) Per rendere più clamoroso l'insuccesso, il ministro Tittoni si recava ad Abbazia, con inusitata solennità, su una nave da guerra italiana, mentre ogni più elementare principio di buon senso avrebbe consigliato che quel viaggio — poichè era deciso — avvenisse nel più stretto incognito e col minor rumore possibile.

L'Italia andava a Canossa chiassando, come ad una festa da ballo: non importa; in compenso il ministro Tittoni vi riceveva il battesimo di diplomatico.

Ad Abbazia il ministro italiano si presentò al

sentimento italiano delle popolazioni istriane, il ministro Tittoni dichiarava con precisione alla Camera che la politica da lui seguita verso l'Austria aveva avuto « *pieno* successo, perchè i rapporti tra i due paesi sono cordialissimi e vi è *completa* conformità di vedute circa i rispettivi interessi nella penisola balcanica.

« Io sono ben lieto — diceva — della visita fatta al conte Goluchowsky, poichè, parlando con la maggiore franchezza, ci trovammo *facilmente* d'accordo e ci separammo con sentimento di reciproca confidenza che non potrà non avere una felice influenza tra i due Stati. »

Una settimana dopo, e precisamente il 26 maggio, il ministro delle finanze alla Commissione del bilancio della Delegazione austriaca, faceva l'e-

convegno in corretta redingote, mentre tuonava il cannone della nave da guerra italiana.

Il conte Goluchowski lo aspettava, con poca delicata attenzione, in giacca.

I giornali di Vienna amici del Governo, rilevarono con insistenza come il colloquio fosse stato chiesto dall'on. Tittoni, e mentre la stampa ministeriale italiana ineggiava all'avvenimento, il Governo austriaco, in una nota ufficiosa molto rude, diceva « che non vi era stata nessuna questione nuova da trattare, essendo tutte le potenze concordi sul mantenimento dello *statu-quo* » (vedi *L'Altra Sponda*, di Vico Mantegazza).

sposizione sui crediti militari straordinari chiesti al Governo, che ascendevano a 391 milioni di corone. Di questa somma 120 milioni erano destinati alla marina da guerra, quindi a rafforzare la posizione austriaca nell'Adriatico.

La stampa austriaca non si preoccupò di nascondere lo scopo a cui erano destinati i nuovi crediti militari.

La *Zeit* in quell'occasione riceveva da Budapest :

«la Conferenza intervenuta ad Abbazia fra Goluchowsky e Tittoni, non ebbe, come taluni pretesero, un risultato di pieno accordo su tutte le questioni, nè riuscì ad eliminare tutte le controversie pendenti fra l'Austria e l'Italia. Che anzi, da parte dell'Austria rimase una assai viva diffidenza contro l'Italia, sospettata di seguire, nella questione dei Balcani, una politica ed un indirizzo che sono inconciliabili con gli interessi austriaci.... Le odierne comunicazioni confidenziali dell'ammiraglio Spaun, che accentuano espressamente il fatto delle fortificazioni costiere, hanno richiamato l'attenzione dei delegati sui pericoli che possono venire da parte dell'Italia. »

E il *Reichspost* con altre parole ripeteva lo stesso concetto :

« Le nuove esigenze militari straordinarie mani-

festano chiaramente la tendenza di consolidare la posizione della monarchia austriaca sulle sponde dell'Adriatico.... È quindi probabile che si voglia rendere più efficace la difesa delle coste e garantire così con maggior sicurezza i possedimenti litoranei austriaci. »

Quasi ciò non bastasse a convincere gli italiani del vento guerriero che spirava in Austria-Ungheria, il 7 giugno 1904, durante la discussione del bilancio della guerra alla Delegazione ungherese, il rappresentante del ministro della guerra dichiarava :

« Il ministro della guerra domanda i mezzi per mettere la monarchia non soltanto in condizioni di potersi mantenere sulla difensiva nel caso in cui fosse provocata in una guerra, *ma altresì di poter vincere una prima battaglia fuori delle sue frontiere e di potersi assicurare la vittoria anche durante la guerra.* »

Decisamente il primo passo conciliativo della politica tittoniana non poteva avere conseguenze più disastrose : l'Austria dichiarava *a faccia aperta di armare contro di noi.*

Durante tutto il periodo del consolato Tittoni, malgrado la nostra eccessiva remissività verso l'impero austriaco, l'Austria non ha fatto che prepararsi attivamente contro l'Italia. Un'opera feb-

brile e silenziosa, che racchiude la meditata minaccia di un'aggressione qualora la nostra politica cessasse di essere... austriaca, si è svolta alle nostre frontiere e sulla riva orientale dell'Adriatico. Le guarnigioni di confine sono state notevolmente aumentate e continuano ad esserlo ancora. Ai confini del Friuli e del Trentino sono sorti forti di sbarramento e trincee; il Trentino è stato trasformato in un ampio campo trincerato. Nell' « ingombra Pola » l'Austria ha ammassato un enorme materiale da guerra, ed ha fortificato la costa dalmata e la costa istriana.

Un libro pubblicato alla fine del 1907, in edizione non segreta ma riservata, sotto la direzione del secondo ufficio dello stato maggiore dell'esercito francese, dal capitano brevettato V. Duruy, e dal titolo *L'Autriche et la frontière italienne*, reca un quadro completo di una situazione militare che merita di essere rilevata.

Il libro, data la officina da cui esce, è scritto con grande circospezione nella forma e nel concetto. E narrando degli armamenti austriaci alla nostra frontiera, li mette in conto di un semplice sentimento di precauzione, anzichè di un proposito di aggressione da parte della nostra vicina.

Nell'opuscolo dello stato maggiore francese si legge :

« Dal 1904, soprattutto, un movimento lento ma continuo conduce alla frontiera italiana truppe austro-ungheresi, venute sia dalla frontiera russa, sia dall'interno della monarchia. Dei reggimenti sono specializzati in vista della guerra in montagna e ricevono una organizzazione analoga a quella degli alpini di Francia o d'Italia. Le fortificazioni sono rinnovate; le comunicazioni per via ordinaria o per strada ferrata sono migliorate; sono ordinate manovre, sia sulle coste col concorso della flotta, sia nella regione alpina. Nulla sembra negletto dall'Austria-Ungheria per dare alla sua frontiera sud-ovest una organizzazione militare seria, in rapporto alla parte che gli avvenimenti possano riservare. »

E segue un elenco di tutto ciò che è stato operato in questo senso, anno per anno, dal 1903 al 1907, sguernendo le frontiere dalla parte della Germania e dalla Russia, per addensare di truppe la nostra. (1)

(1) I lavori compiuti dall'amministrazione della guerra austro-ungarica in questi ultimi quattro anni alla frontiera italiana, secondo il libro documentato dello stato maggiore francese, sono i seguenti:

Nel 1903 — Creazione a Linz (14° corpo) di un nuovo squadrone del treno; creazione nella divisione d'artiglieria di montagna del Tirolo di 2 quadri di batterie da campagna per sentieri an-

A che tutto ciò, dal momento che i rapporti italo austriaci non potevano essere più cordiali? Tre anni or sono l'ammiraglio Montecuccoli insegnò alla flotta austriaca come si dovesse scovare il nemico nell'Adriatico, e alla fine del 1907, in forma più involuta, grazie alla dolcezza dei rapporti italo-austriaci, espresse dinanzi ai membri delle Delegazioni l'identico concetto, chiedendo ancora denaro perchè la flotta potesse mettersi in grado di prendere, occorrendo, l'offensiva.

L'Austria preparava evidentemente qualche *colpo di mano* contro di noi nei Balcani, e chiudendo le nostre frontiere in un intollerante cerchio di

gusti; creazione al 7° e 9° reggimento d'artiglieria divisionaria, di tre quadri di batteria da montagna.

Nel 1904 — Invio da Vienna nel Tirolo di tre compagnie del 3° cacciatori tirolesi e di 2 compagnie di artiglieria da fortezza; creazione di uno squadrone del treno di scorta nella 3^a e 14^a divisione del treno.

Nel 1905 — Trasferimento, dalla frontiera russa e germanica, e dai corpi dell'interno, nel Tirolo, del 2° e 12° battaglione di cacciatori, e, nel 3° corpo, del 5°, 17°, 21° e 20° battaglione dei cacciatori; trasferimento, da Vienna a Steyer, sul territorio del 14° corpo, del 14° reggimento di artiglieria dei corpi.

Nel 1906 — Creazione, nel comando militare

ferro, tendeva a premunirsi contro ogni nostro risentimento.

Quando le è sembrato giunto il momento opportuno ci ha tirato a tradimento un colpo di pugnale nella schiena, annettendosi la Bosnia e l'Erzegovina.

II.

Non mi dilungherò a raccontare tutti gli episodi, a registrare tutti gli angoli acuti della disgraziata politica austrofila. Il 14 luglio 1907, Andrea

di Zara, di un nuovo reggimento di fanteria della landwehr, il 37° per raddoppiamento del 23°, che contava quattro battaglioni; il 37° è subito portato a tre battaglioni; abbandono della guarnigione di Imst (Tirolo settentrionale) occupata fino allora da un battaglione di tiratori tirolesi — questo battaglione è mandato a Pergine, presso Trento; — creazione, a Innsbruck, di un 3° squadrone di tiratori tirolesi montati; creazione di un battaglione di tiratori tirolesi con una nuova ripartizione delle compagnie esistenti; invio dell'11° battaglione dei cacciatori dall'Ungheria a Trieste (3° corpo), di tre battaglioni del 18° reggimento di fanteria di Slesia nel Tirolo meridionale, e dello stato maggiore della 14.^a brigata di artiglieria da Vienna a Linz (14° corpo); collo-

Torre interpretava ufficiosamente nel *Corriere della Sera* il pensiero del ministro così :

« L'on. Tittoni ha riassunto parecchie volte l'intesa nostra con l'Impero alleato nei punti seguenti :
1° Affidamento reciproco di lavorare a mantenere lo *statu-quo* nei Balcani ; 2° Nel caso di mutamenti, l'Austria non farebbe *occupazioni improvvise*, nè *sorprese* e nulla farebbe *all'infuori di noi*. »

Il 15 luglio, dopo il convegno di Desio tra il ministro Tittoni ed Aehrenthal, veniva trasmesso alla stampa un comunicato ufficiale, nel quale, constatando con reciproca soddisfazione l'accordo completo fra i due ministri, si diceva :

« Questo accordo, di cui la base resta sempre

cazione fuori dei quadri del personale di guardia di sicurezza delle fortificazioni (400 uomini circa della landwehr), ciò che dà un numero eguale di uomini ai reggimenti da cui essi erano staccati nei lavori.

Nel 1907 — Al mese di aprile trasferimento, nel 14° corpo, del 4° e 13° battaglione dei cacciatori, proveniente dalla Slesia e dalla Galizia, d'una compagnia di artiglieria da fortezza proveniente da Vienna ; organizzazione di tredici quadri di distaccamento delle mitragliatrici (sei al 14°, 5 al 3° corpo e due al comando militare di Zara).

Infine l'artiglieria da fortezza stazionata presso la frontiera, ha, da quattro anni, ricevuto un fortissimo aumento. Essa è stata quasi raddop-

il principio dell'equilibrio e del mantenimento dello *statu-quo*, si applica non solo al presente, ma a qualsiasi eventualità avvenire.»

In occasione del convegno di Desio, la *Neue Freie Presse*, tanto per annacquare il vino degli entusiasmi tittoniani, non mancò di dichiarare nettamente che il cancelliere austriaco si recava a Desio e non a Roma per le stesse ragioni che non vi era andato e non voleva andarvi l'imperatore Francesco Giuseppe.

Il 24 agosto il convegno di Semmering confermava i risultati del colloquio di Desio.

Il 1907, secondo le illusioni dell'on. Tittoni, aveva segnato un gran passo innanzi nelle buone relazioni tra l'Austria e l'Italia.

piata. Nel 1902 vi erano tre compagnie a Trento, una a Franzensfeste, una a Malborghetto (Tarvis); attualmente vi sono quattro compagnie a Trento, una a Riva, due a Franzensfeste, una a Malborghetto.

La stampa austriaca giudica questo numero già insufficiente, e reclama sei compagnie per la sola piazza di Trento.

Secondo certe informazioni di giornali, il personale delle direzioni del genio della frontiera sarebbe molto superiore alle indicazioni dell'Annuario ufficiale. I lavori sono ora sorvegliati da un personale speciale della landwehr, messo fuori dei quadri.

Il 1908 si schiuse con uno scambio di telegrammi augurali - affatto inusitato - tra il ministro Tittoni ed il barone Aehrenthal.

Poche settimane dopo il ministro austriaco dava rumorosamente il primo annuncio della ferrovia del Sangiaccato, affermando apertamente nel suo *expose* fatto alle Delegazioni a Vienna :

« L'Austria è una potenza balcanica. Il lungo governo esercitato sulle due provincie occupate, le danno il diritto di considerarle come proprie. »

Ma in Italia, dal ministro degli esteri, alla maggioranza parlamentare e a quasi tutta la stampa, era diffusa la convinzione che l'Austria non avrebbe turbato il quotidiano nostro *tran-tran* politico con delle velleità di annessioni, e nessuno vide o volle vedere nelle dichiarazioni balcaniche di Aehrenthal, la grande importanza economica e politica della ferrovia proposta ed i segni enunciatori di ciò che sarebbe avvenuto più tardi.

Con la ferrovia Uvac-Mitrovitz, annunciata da Aehrenthal il 27 gennaio, l'Austria si crea una

formidabile base d'operazione commerciale e militare nella penisola Balcanica. È un passo risoluto e decisivo del *Drang nach Osten*.

La Uvac-Mitrovitzza dovrà congiungere le ferrovie bosniache alla breve linea che da Mitrovitzza va ad Uskub e da Uskub a Salonico.

Ma il ministro austriaco aveva architettato un disegno più grande :

« Spero pure — aveva soggiunto — che sarà possibile tra poco la congiunzione delle ferrovie turche e greche presso Larissa, ciò che aprirebbe la linea diretta Vienna-Budapest-Serajevo-Pireo. Sarebbe la linea più corta dell'Europa centrale per l'Egitto e l'India.

« Sarà anche necessario costruire una ferrovia per collegare la monarchia al Montenegro e specialmente Cattaro al litorale montenegrino. »

Due compiti principali, adunque : uno, che l'Austria si assumeva per conto proprio, sollecitando poi i Governi ottomano ed ellenico ad addossarsi l'altro. In tal modo, con un audace colpo di mano, l'Austria si proponeva di spostare tutto il movimento commerciale dell'Egitto e dell'India trasportandolo dalla linea marittima dell'Adriatico all'Egeo, facendo passare le merci dell'Europa centrale e settentrionale sulle linee ungheresi ed austriache.

Due giorni dopo il discorso di Aehrenthal, la *Frankfurter Zeitung* definiva la *Uvac-Mitrovitza* « la ferrovia per mezzo della quale un'armata austriaca potrebbe piombare nel cuore della Turchia d'Europa ».

Vivissimo fu il risentimento della stampa russa per il discorso di Aehrenthal. La grande irritazione venne espressa dai giornali più importanti con articoli violentissimi nei quali si constatava che « i Balcani, dominati dall'Austria, sarebbero stati l'*hinterland* economico della Germania ».

« Fu nella stampa russa — scrive Vico Mantegazza nel suo libro *La Turchia liberale e le questioni balcaniche* (pag. VI-VII) — che, qualche giorno dopo il discorso dell'Aehrenthal, fu posta innanzi l'idea di una politica di compenso e si incominciò a parlare della linea Danubio-Adriatico e, forse, non tanto perchè la Russia poteva avere, allo stato delle cose, un grande interesse materiale, ma, soprattutto, perchè questa linea era come il simbolo del nuovo orientamento politico da parte sua, giovando alla Serbia per liberarsi dalle strette economiche del vicino impero, e all'Italia per la sua penetrazione nei Balcani, essendo questa linea destinata a permettere di lottare col commercio, coll'influenza austro-ungarica.

« Mancata la collaborazione austriaca, la Russia

ha pensato subito alla collaborazione delle potenze occidentali, sapendo benissimo che contro il Pan-germanismo avrebbe potuto contare sull'Italia, malgrado le sue alleanze, sulla Francia e sull'Inghilterra, la quale, oltre agli interessi morali per i quali dichiara di agire, ha sempre quello di sbarrare la strada alla penetrazione tedesca, che dalla Turchia Europea mira a quella Asiatica.

« Questa è la vera genesi della ferrovia del Danubio all'Adriatico, della quale si cominciò a parlare in Italia, e se ne occupò il Governo, solamente quando la proposta fu messa innanzi dalla stampa e dal Governo russo. Prima, nessuno vi aveva pensato, e, meno che mai la Consulta, occupata soltanto a dimostrare che l'Italia non aveva la minima ragione di mostrarsi inquieta per il nuovo atteggiamento della politica austro-ungarica nei Balcani! »

L'11 marzo, rispondendo ad una mozione svolta dall'on. Barzilai (1) sulle ferrovie balcaniche — che rappresentavano, secondo l'oratore, il fallimento della politica dell'on. Tittoni verso l'Austria — il ministro Tittoni vantava come un successo personale la linea Danubio-Adriatico, e con grande disinvoltura riconosceva che tanto a Desio come al Semmering « circa l'azione economica e commerciale non vi fu discussione di particolari....

Dunque non si parlò della ferrovia di Mitrovitza, che entrava nella sfera... dell'azione economica ».

La Camera si accontentò delle spiegazioni del ministro degli esteri, che badavano a diminuire l'importanza del colpo di mano austriaco.

Quanto diverse furono invece le dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri russo, Iswolsky, alla Duma il 17 aprile 1908!

« Non ho chiuso gli occhi — diceva il ministro — all'evidenza, ed ho ben compreso che questo progetto avrebbe modificato sensibilmente la situazione nella penisola balcanica. L'unione della rete ferroviaria bosniaca con la rete turca appare come costituente un fattore importante nella politica estera. E, benchè si possa chiamare questo fatto nuovo un fatto di ordine economico, esso avrà tuttavia conseguenze molto serie dal punto di vista politico. In ogni caso, non può essere giudicato che come un fatto che offre all'Austria-Ungheria un *vantaggio incontestabile* nella penisola balcanica. »

L'accordo di Mürzsteg era stato stracciato dall'Austria, che aveva abilmente giuocato la Russia e l'Italia insieme.

Che importava all'impero austro-ungarico il principio dell'inviolabilità dei trattati? In diplomazia, ogni successo rappresenta una verità, anzi

il successo genera la verità. La dottrina pragmatica ha ricevuto in questo campo la sua sanzione.

L'Austria con l'appoggio della Germania, aveva nei Balcani interessi troppo difformi, anzi, talora in aperto contrasto coi nostri. Bisognava opporre all'invadente politica tedesca che si sgomitava e premeva sugli Stati jugo-slavi, una politica slavolatina, da ciò la necessità dell'accordo con la Russia che, dopo la sconfitta nell'Estremo Oriente, aveva tolto gli occhi dall'Asia ed aveva ricondotte le sue energie e le sue aspirazioni sui Balcani.

La politica di confidenza con l'Austria, non era più possibile; avrebbe rasentato l'alto tradimento. Parve per un momento che le cose maturassero nel-

(1) « Il mondo italiano dopo il discorso Aehrenthal — disse in quell'occasione l'on. Barzilai — ha continuato a girare pacificamente sul suo asse: è un motto vecchio quello che dice che sono beati i popoli senza storia: io credo che sono veramente beati i popoli i quali non sanno la geografia! Questi popoli possono fino ad un certo punto assistere con grande indifferenza, a ciò che succede a pochi passi dalle loro case, e degli avvenimenti dolorosi si accorgono almeno abbastanza tardi, da non sentirne, in anticipazione, il dolore e il rammarico.

« Invece, in un paese nel quale la stampa non parla se non quando è concorde col suo Governo, nella Russia, e in un paese nel quale la stampa

l'orbita delle aspirazioni italiane per un accordo con la Russia. Si disse che la questione balcanica era stata *internazionalizzata* e che l'Italia aveva potuto ottenervi il diritto di cittadinanza come le altre potenze.

Ma in un attimo l'illusione si infranse contro un nuovo colpo di mano più audace del primo: l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina!

non si esprime se non quando sa di interpretare l'opinione pubblica, in Inghilterra, quella modesta notizia data dal cancelliere austro-ungarico (la ferrovia Uvac-Mitrovitza) aveva suscitato una certa emozione e si udirono parole gravi, e persino di guerra si parlò in taluno di quei giornali che hanno fama di autorevoli e bene informati. E fu allora che qualche organo della opinione pubblica in Italia, e particolarmente quelli che interpretano, di consueto per lo meno, il pensiero del Ministro degli Esteri, affrontarono modestamente la questione: taluno per dire che ciò che avveniva in Inghilterra ed in Russia, a proposito di quell'annuncio rappresentava poco meno che un fenomeno di suscettibilità patologica di fronte alle chiare, oneste e sincere dichiarazioni fatte nelle delegazioni austriache; e, qualche altro, giungeva a questo: di temere che, dato il dissidio sollevato da quelle dichiarazioni, potesse l'Italia perdere la cooperazione del Cancelliere Aehrenthal!»

L'ANNESSIONE DELLA BOSNIA - ERZEGOVINA

Dal convegno di Salisburgo al discorso di Carate Brianza



La rivoluzione turca — Come venne creata la questione bosniaca. — Un articolo sintomatico della Neue Freie Presse. — Il convegno Tittoni-Aehrenthal a Salisburgo. — Un'attitudine di benevola attesa verso il nuovo regime della Turchia. — L'incidente Guehow. — La questione delle ferrovie orientali. — Il convegno di Desio. — L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina — Un commento della Perseveranza. — La proclamazione dell'indipendenza bulgara. — Il proclama di Francesco Giuseppe ai popoli della Bosnia-Erzegovina. — Il discorso di Tittoni a Carate Brianza. — «Nè impreparati nè isolati!».

Al principio di agosto di quest'anno giungeva inaspettata in Europa la notizia della pacifica rivoluzione turca.

L'Austria e la Germania, come del resto le altre potenze, erano state sorprese dall'avvenimento e i tedeschi non seppero nascondere il loro disappunto verso i *giovani turchi*, che turbavano con la loro costituzione tutta una sapiente rete di favoritismi che consentivano un'audace e rapida penetrazione tedesca in tutti i mercati orientali.

Fino alla vigilia della rivoluzione la Turchia era stata un comodo canale di scaricamento della superproduzione tedesca. L'Austria che col diritto consentitole dall'articolo 29 del trattato di Berlino di tener guarnigione fino *al di là* di Mitrovitz, aveva potuto preparare in silenzio la marcia verso Salonico, vedeva sorgere una diga contro le sue velleità espansioniste, e la Germania, amica e protettrice di Abdul-Hamid anche nei momenti più difficili per l'impero ottomano, come durante e

dopo le stragi d'Armenia e la guerra greco-turca, vedeva sfuggirsi di mano tutte le fila di influenze che fin'allora aveva esercitate sulla Sublime Porta.

I *giovani turchi*olgevano le loro simpatie verso l'Inghilterra. Che importa se la costituzione aveva fatto naufragare l'accordo anglo-russo per la Macedonia stabilito a Reval sulle rovine dell'accordo di Müritzsteg?

La Macedonia, dopo l'annuncio della costituzione, era tornata tranquilla come per incanto. Le bande bulgare e greche, che si erano per tanto tempo perseguitate a vicenda, avevano disarmato; bulgari e greci, stretti in abbraccio fraterno, avevano preso il treno per Salonicco dove si recavano a celebrare la festa della costituzione!

Le fucilate non echeggiavano più fra i giuncheti della Macedonia e non ardevano i villaggi saccheggiati: erano detonazioni e fuochi giocondi quelli che scuotevano ora il teatro di tante insurrezioni e di repressioni feroci.

La Turchia ritrovava in questo ringiovanimento una mirabile forza di coesione. Non diversamente accadeva nel Sangiaccato di Novi-Bazar, dove serbi e albanesi, cristiani e mussulmani, dimenticati gli antichi rancori, si riconciliavano e abbracciavano giurando fedeltà alla costituzione e al Comitato Giovane turco di Salonicco.

Tanto serbi che albanesi guardavano ora come nemici gli ufficiali e i soldati austriaci che, malgrado l'avvenuta proclamazione della costituzione e della conciliazione, si ostinavano a rimanere di guarnigione nel Sangiaccato.

Passati i primi giorni della costituzione, la *Neue Freie Presse* stampava un lungo articolo sulla questione bosniaca.

Non esisteva ancora una questione bosniaca: la *Neue Freie Presse* l'aveva creata. Non si parlava d'annessione, si discuteva di costituzione. Il giornale liberale si dava l'aria di mettere in dubbio la saggezza del Governo austriaco: riepilogava a grandi linee la trentenne storia della Bosnia-Erzegovina, magnificava i progressi compiuti da quei paesi nella ricchezza e nella cultura, sotto il benefico influsso dell'amministrazione kallaitana, deplorava come un'offesa alla giustizia ed alla libertà il regime d'eccezione, sotto il quale l'Austria-Ungheria si ostinava a comprimere le speranze di tutto un popolo. Maturi alla vita civile erano, indubbiamente, i bosniaci. Se qualcuno poteva ancora dubitarne, il rivolgimento della Turchia veniva opportuno a dissuaderlo dall'errore. Kossovo, Scutari, Monastir, tutte le terre ottomane che, non amministrate dall'Austria, erano rimaste in ritardo sul cammino del progresso, avrebbero mandato fra

pochi mesi, deputati liberamente eletti, a Costantinopoli. Costituzionale era la Serbia, costituzionale il patriarcale Montenegro; solo la Bosnia e l'Erzegovina restavano in istato di minorità.

« Quando il Parlamento turco sarà convocato sul Bosforo — concludeva il giornale viennese — un'onda di malcontento si propagherà da Serajevo alla Drina, una profonda amarezza attristerà il popolo bosniaco che, più avanzato dei suoi fratelli balcanici nel cammino della civiltà, resterà indietro a tutti quanti sulla via che conduce ad una dignitosa libertà. Urge dunque concedere la Costituzione: opera di giustizia civile, misura di saggezza politica. »

Le prime batterie dei propositi dell'Austria-Ungheria cominciavano a rivelarsi lentamente e prudentemente. Non si parlava di annessione, si discuteva di costituzione. Ma a poco a poco i propositi di incorporare la Bosnia e l'Erzegovina cominciarono a farsi più rumorosi; mille piccoli segni indicavano dove tendeva la politica austriaca.

Il 4 settembre, un mese prima dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina, il ministro Tittoni si recava a Salisburgo per uno scambio di idee col ministro Aehrenthal sulla situazione.

Di che si parlò a quel colloquio? Probabilmente di tutto meno..... che della Bosnia-Erzegovina! I

due ministri si erano trovati pienamente d'accordo : Aehrenthal aveva giuocato Tittoni !

Dopo il convegno veniva stesa la seguente nota ufficiale, che sarà certamente archiviata fra i più curiosi documenti storici di malafede :

« Il colloquio tra i ministri Tittoni e Aehrenthal è una nuova manifestazione della politica di reciproca fiducia che consente all'Italia ed all'Austria-Ungheria di seguire di pieno accordo la stessa linea di condotta in tutte le questioni che interessano , due Stati alleati. Il colloquio di Salisburgo ha data occasione ai due uomini di Stato di scambiare le loro idee, non soltanto sulla situazione generale in Europa, ma eziandio sulle cose di Turchia, dove recentemente è avvenuto un cambiamento radicale. Questo scambio di idee ha avuto un carattere di intimità e di fiducia, conforme alle relazioni personali tra i due ministri ed all'alleanza esistente tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Per ciò che riguarda le cose di Turchia, una perfetta armonia di vedute esisteva già tra Roma, Vienna e le altre Potenze. Il programma che tutte hanno accettato è di mantenere verso il nuovo regime della Turchia un'attitudine di benevola attesa, nella speranza che questo regime si consolidi e sia un elemento di pace in Europa. »

Dopo il convegno di Salisburgo, le voci di an-

nessione della Bosnia-Erzegovina cominciarono a farsi più insistenti.

Fino alla vigilia del convegno di Desio, Tittoni non sapeva ciò che già sapevano tutti i portinai di Vienna e di Pest.

Nel settembre maturò intanto la questione bulgara.

Al primo pranzo diplomatico sotto il nuovo regime liberale dato a Costantinopoli dal ministro turco degli esteri, non venne invitato il signor Guechoff, agente diplomatico bulgaro.

Questi si lamentò del mancato invito, dichiarando che avrebbe abbandonato Costantinopoli, se non riceveva l'invito prima di sera.

L'invito non pervenne, ed il signor Guechoff partì per Sofia.

Il rifiuto d'invitare l'agente bulgaro al pranzo diplomatico voleva dire che la Turchia, attenendosi alla lettera del trattato di Berlino, intendeva d'ora innanzi considerare la Bulgaria come uno Stato vassallo e tributario... malgrado non avesse mai pagato il tributo!

Mentre si discuteva su quest'invito mancato, un altro incidente veniva ad inasprire la situazione.

In seguito allo sciopero proclamato dai ferrovieri della Società ottomana delle Ferrovie Orientali - che esercitava ed era proprietaria della

linea che dalla Bulgaria va a Sofia e da Sofia a Costantinopoli, attraverso la Rumenia Orientale — il Governo bulgaro prese possesso delle ferrovie e in una nota alla stampa faceva sapere che lo sciopero aveva avuto per risultato « di mettere in rilievo che gli interessi dello Stato e la difesa nazionale si sono trovati esposti ai più gravi pericoli! »

Il Governo turco reclamò immediatamente la restituzione delle ferrovie alla Compagnia, facendo appello alle Potenze e invocando l'osservanza del Trattato di Berlino.

La Bulgaria oppose un rifiuto, e fu soprattutto per opera dei Giovani turchi che la guerra venne evitata.

La questione Guechoff era diventata la questione delle ferrovie orientali. E a sua volta la questione delle ferrovie orientali divenne la questione dell'indipendenza. Il principe Ferdinando giuocava una carta audace, sapendo di sollevare un incendio. Sapeva però di non essere solo, e lo confortavano, anzi lo incitavano nell'opera sua i segreti accordi col ministro Aehrenthal.

Mentre ardeva la questione d'Oriente, il 29 settembre avveniva a Desio un colloquio tra il ministro Tittoni e il ministro Iswolsky.

« Questo convegno - - diceva il comunicato ufficiale - - è venuto a confermare quanto, circa la

questione orientale e la nuova situazione dell'impero ottomano e circa le altre maggiori questioni all'ordine del giorno, era risultato dagli altri convegni recenti del signor Iswolsky e del signor Tittoni con altri uomini di Stato.

« Dai colloquî che hanno avuto luogo fra i due ministri, le relazioni fra l'Italia e la Russia escono più intime che non fossero da gran tempo, poichè ne è risultata una perfetta identità di vedute sugli interessi speciali dei due paesi che si sono chiariti con perfetta armonia fra loro e cogli intendimenti più favorevoli alla pace.

« Con questi intenti di pace, i due Stati potranno esercitare una concorde influenza sullo svolgimento della situazione internazionale. »

Del mantenimento dello *statu-quo* non si parlava, ma dal momento che il convegno aveva conservato « quanto circa la questione Orientale e la nuova situazione dell'impero ottomano era risultato dai *colloquî precedenti* di Iswolsky e di Tittoni con altri uomini di Stato » (cioè il colloquio di Salisbury, dell'attitudine benevola e del consolidamento del regime liberale come elemento di pace in Europa) lo *statu-quo* era sottinteso (1).

(1) Il 9 ottobre la *Tribuna* di Roma pubblicava un comunicato ufficiale in cui è detto:

« Interpretando erroneamente talune dichiara-

Gli avvenimenti intanto precipitarono.

Il giorno 3 ottobre si seppe che l'ambasciatore austro-ungarico a Parigi, conte Kenevuller, aveva consegnato al Presidente Fallières una lettera autografa dell'imperatore Francesco Giuseppe. Ormai non vi era più dubbio.

Pure il giorno prima - e ciò per dare un'idea del pensiero dei moderati lombardi - - la *Perseveranza*, giornale di cui sono noti i rapporti non solo con l'ex ministro Visconti-Venosta, ma altresì con gli uomini della Consulta, pubblicando la notizia insistentemente affermata dai giornali austriaci e telegrafata da Vienna alla *Tribuna*, che l'annes-

zioni del ministro Burian, si pretende che l'Italia abbia data la preventiva adesione all'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Invece la decisione già presa al riguardo dall'Austria-Ungheria negli ultimi di settembre, pervenne all'on. Tittoni alla vigilia della visita del signor Iswolski a Desio e quindi formò subito oggetto della conversazione fra i due ministri i quali, innanzi tutto riconobbero in massima la necessità di una azione concorde dell'Italia e della Russia in Oriente e si trovarono d'accordo nel ritenere che nessuna variazione, sia pure di forma, al trattato di Berlino, potrebbe essere valida senza l'intervento delle potenze firmatarie del trattato stesso.»

E il discorso dei «sottili avvedimenti», pronunciato tre giorni prima a Carate Brianza?

sione della Bosnia-Erzegovina sarebbe stata proclamata nel discorso del trono di Francesco Giuseppe, commentava esplicitamente: « *È superfluo aggiungere che noi reputiamo questa notizia assolutamente fantastica* ».

I moderati lombardi non sapevano immaginare uno strappo così grande al Trattato di Berlino e non pensavano che quattro giorni dopo il ministro Tittoni avrebbe definito il trattato un sottile avvedimento col quale la diplomazia aveva creato situazioni di diritto che erano mere finzioni!

Il giorno 4 ottobre il conte von Lutzow, reduce da Vienna, dopo essersi soffermato qualche ora a Desio in colloquio con Tittoni, portava a Raccogni la lettera autografa di Francesco Giuseppe con l'annuncio dell'imminente annessione.

Il giorno 5 il principe Ferdinando, che nei giorni precedenti era stato a Pest a far visita a Francesco Giuseppe dal quale era stato accolto con grande cordialità, recatosi a Tirnovo, l'antica capitale degli czar bulgari, assieme ai principi, alle principesse ed ai ministri, proclamava con solennità, nella chiesa storica dei Quaranta Martiri, la indipendenza della Bulgaria.

Il giorno 6 veniva pubblicato il proclama dell'imperatore, col quale dichiarava di incorporare alla monarchia austro-ungarica le due provincie,

annunciando in pari tempo il ritiro delle truppe austro-ungariche dal Sangiaccato di Novi-Bazar (1).

Gli avvenimenti avevano proceduto parallelamente in Bulgaria ed in Austria, e dimostravano luminosamente l'intesa corsa fra l'imperatore Francesco Giuseppe ed il principe Ferdinando.

L'Italia, sorpresa dal vertiginoso incalzare degli avvenimenti, guardava l'Adriatico piena di sgomento e si chiedeva la spiegazione delle misteriose

(1) La parte sostanziale del proclama dell'Imperatore ai popoli della Bosnia e dell'Erzegovina diceva:

«Per elevare la Bosnia-Erzegovina a un più alto livello di vita politica, ci siamo decisi a dar loro istituzioni costituzionali e così formare una base legislativa per la rappresentanza dei loro desideri e bisogni. Voi dovete essere chiamati a pronunciarvi quando si tratta degli interessi della vostra patria; ma per introdurre questa costituzione provinciale occorre una chiara e netta situazione giuridica.

«E perciò, anche richiamandoci ai legami corsi in antico fra i nostri gloriosi avi sul trono ungherese e questi paesi, estendiamo i diritti della nostra sovranità sulla Bosnia-Erzegovina. Vogliamo che anche per questi paesi s'impieghi l'ordine della successione che vale per la nostra casa.»

Non ravvisano i lettori in questo proclama l'abile diversivo della concessione della costituzione sollevato dalla *Neue Freie Presse* dopo la rivoluzione turca?

parole pronunciate alla Camera il 4 giugno 1908 dal ministro Tittoni :

« Non c'è da temere — aveva detto il ministro — che l'Italia, la quale in altri tempi ebbe a soffrire irreparabili iatture per una politica d'impreparazione e di isolamento, si faccia ora sorprendere da gravi questioni impreparata e isolata. »

Tittoni non fece aspettare la sua parola. E il giorno 6 ottobre, contemporaneamente alla pubblicazione del proclama dell'imperatore d'Austria ai popoli della Bosnia e dell'Erzegovina, recatosi a Carate Brianza per assistere all'inaugurazione di una piccola esposizione locale, dopo aver avvertito i giornalisti che avrebbe fatte delle importanti dichiarazioni politiche, pronunciava con ostentazione visibile, spiccando marcatamente le parole, un discorso nel quale dopo un'allusione alla pace e alla nostra posizione nel mondo diceva :

« Mentre la situazione interna della Turchia assorbiva l'attenzione e teneva deste le preoccupazioni dell'Europa, altri eventi si andavano maturando nella penisola balcanica, fuori dei confini ottomani. Non debbo ora far previsioni circa le conseguenze che ne deriveranno, ma mi auguro che la concordia fra le potenze non sarà spezzata. E questa la più sicura garanzia di pace in quell'Oriente del quale è stato detto che, come fu già in

passato cagione e teatro di guerre, ha in sè i germi di possibili guerre avvenire. Ad ogni modo l'Italia può attendere serenamente gli avvenimenti perchè comunque si svolgeranno non la sorprenderanno nè la troveranno impreparata o isolata.

« La posizione che l'Italia ha oggi fra le potenze, la pone in grado di tutelare i propri interessi e nello stesso tempo di portare un efficace contributo alla tutela della pace. Del resto non è da meravigliare se certi troppo sottili avvedimenti con i quali la diplomazia creò situazioni di diritto che son mere finzioni ed alle quali contraddice uno stato di fatto da essa contemporaneamente creato, non resistono a lungo all'azione del tempo. Una cosa sola a noi importa, ed è da un lato che la pace non sia messa in pericolo e dall'altro che le possibili variazioni nella penisola balcanica non turbino l'equilibrio degli interessi, e soprattutto non lo turbino a nostro danno. Come noi ci siamo premuniti in tempo contro una simile eventualità, lo dirò quando sarà il momento di dirlo e forse gli avvenimenti lo diranno per me, anche prima che io parli. Quando qualche mese fa fu posta improvvisamente la questione delle ferrovie balcaniche io chiesi al Parlamento ed al Paese di attendere con calma e fiducia che il Governo potesse dare conto dell'opera sua, e dell'attesa e della fiducia Parla-

mento e Paese non ebbero a pentirsi. Ebbene, oggi il Governo deve chiedere alla pubblica opinione la stessa fiducia dell'opera sua, poichè ha coscienza che potrà dimostrare che questa fiducia l'ha completamente meritata ».

« Nè impreparati nè isolati ! » diceva il ministro ripetendo le sue dichiarazioni di quattro mesi prima.

Intanto l'Austria, malgrado le dichiarazioni di Prinetti e le continuate assicurazioni date da Tittoni che nulla sarebbe avvenuto a nostra insaputa, stracciava il trattato di Berlino annettendosi un territorio della superficie di 51 mila chilometri quadrati.

Il ministro Tittoni era stato informato del proposito dell'Austria solamente alla vigilia che l'atto venisse compiuto.

Era una cortesia eccessiva che ci aveva usate l'alleata !

Il Tramonto della “ Triplice Alleanza ”



I.

Dopo il discorso di Carate Brianza. — I «compensi di interessi». — Generosità austriaca! — L'Austria non ha rinunciato alla sua marcia verso Salonico. — La bandiera del Drang nach Osten. — Energhiche dichiarazioni di Iswolski, Asquith, Grey e Pichon. — Un grave commento del Giornale d'Italia.

II.

«Ecco dieci anni di lavoro perduti!» — Verso un successo di effetto scenico. — Il tramonto della Triplice Alleanza. — Come Bismarck giudicava la consistenza della Triplice. — Toujours en vedette! — Alla vigilia dell'ultima rinnovazione. — Gli ammonimenti dei deputati De Martino e De Viti. — Le promesse dei ministri Prinetti e Morin. — Le ragioni della debolezza dell'Italia. — L'interpretazione data dall'Austria al Trattato. — La Triplice giudicata da Max Nordau. — Il funerale dell'Alleanza! — L'isolamento dell'Italia. — Inghilterra e Italia. — Re Edoardo aveva chiamata l'Italia «amica ed alleata». — Esiliati da tutti. — È necessario rifarci da capo!

I.

L'infelice discorso di Carate Brianza, col quale il ministro chiedeva al Paese ancora un po' di credito, scatenò in Italia e fuori il nembo avverso.

L'Italia, uscita dalla rivoluzione, doveva — secondo quanto proponeva e sperava il ministro Tittoni, — acconciarsi alla mutazione in stato di fatto della finzione di diritto creata dalla diplomazia senza manifestare una meraviglia sconveniente per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.

L'Italia, per un presunto macchiavellismo ministeriale doveva permettere -- senza levare una sola parola di protesta -- la spogliazione dell'impero ottomano consumata a tradimento dall'Austria, dopo due mesi della rivoluzione liberale, mentre tutte le energie della Giovane Turchia erano volte alla ristorazione civile della nazione.

Il principio di nazionalità e il diritto dei popoli

di disporre liberamente dei loro destini dovevano essere considerati come logori arnesi del romanticismo patriottico.

Come pegno di questa compromissione vi sarebbero stati dei *compensi di interessi*. L'Austria avrebbe consentito a ritirare i 2500 uomini posti di guarnigione nel Sangiaccato di Novi Bazar e a svincolare il Montenegro dalle strettoie dell'articolo 29.

A parte l'impossibilità di tenere truppe di guarnigione nel Sangiaccato mentre germogliava la promettente primavera della rinascenza turca, e lo riconobbe lo stesso barone Aehrenthal nel suo discorso alle Delegazioni, l'Austria come sacrificio rinunciava ad alcuni privilegi dell'articolo 29 coi quali aveva tenuto avvolto per trent'anni il territorio montenegrino.

Che importava del resto dichiarare aperta la rada di Antivari, quando da Spizza le bocche dei cannoni austriaci potevano dominare e spaziare l'intera baia ?

E dietro Spizza non c'era forse Cattaro, dalle bocche terribilmente armate poste all'ultima estremità del litorale austriaco e pronte a vomitare l'acciaio sterminatore contro ogni velleità montenegrina o magari italiana ?

Quale valore poteva avere l'abbandono di una vigilanza in queste condizioni di fatto ?

L'Austria poteva permettersi il lusso di una generosità di effetto puramente formale senza grande rammarico.

Il *Corriere della Sera* del 7 ottobre 1908, per indorare la pillola e nascondere con un razzo ad effetto l'obliqua politica austriaca, dichiarava che finiva l'incubo « di un'Austria orientalizzata, con alle spalle la Germania, che formava la preoccupazione di quanti non avevano interesse a vedere sulle rovine della Turchia un potente impero europeo, avanguardia del germanismo strapotente ! ».

Inutile diversivo perchè a sfrondare anche l'illusione che l'Austria rinunciasse alla sua marcia verso Salonico giungevano sollecite le affermazioni del barone Aehrenthal, il quale tanto nel primo che nel secondo discorso alle Delegazioni annunciava : « i lavori per il tracciato della ferrovia (Uvac-Mitrovitza) sono quasi terminati. In autunno il progetto sarà elaborato ».

Avrebbe potuto dichiarare altrettanto l'onorevole Tittoni per la linea trasversale Danubio-Adriatico?

L'Austria non intendeva dunque a chiudersi la via dell'Oriente con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina : la bandiera del *Drang nach Osten* avrebbe proceduto audace e sicura col raccordo ferroviario austriaco, Seraievo-Uvac-Mitrovitza-Salonico.

Anche per la rinuncia dei privilegi dell'articolo 29 il barone Aehrenthal faceva delle riserve e nel primo discorso diceva : « Speriamo egualmente di addivenire ad un'amichevole accordo col Governo montenegrino *nella questione relativa al raccordo della ferrovia dalmata col litorale montenegrino* ».

Era in altre parole l'affermazione che l'Austria avrebbe insistito per il mantenimento del capoverso che dice : « Il Montenegro dovrà intendersi con l'Austria Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere attraverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia ».

La questione della retrocessione di Spizza al Montenegro era giudicata nè più nè meno che una follia.

La Consulta, per bocca di Tittoni nel famoso discorso di Carate, non si meravigliò eccessivamente di tutto ciò e non credette nemmeno necessario per un elementare dovere di pudore di affacciare la necessità di una conferenza internazionale per rifare il trattato manomesso dall'Austria.

Quanto differente fu invece il contegno tenuto in quest'occasione dalla Russia, dall'Inghilterra, e dalla Francia, che si trovarono subitamente concordi nel chiedere l'immediata convocazione di una conferenza internazionale !

Il 7 ottobre il ministro Iswolski, trovandosi a Parigi, dichiarava ad un redattore del *Temps* :

« Quando noi siamo stati avvertiti ultimamente dal barone di Aeherenthal, come di una possibilità senza epoca stabilita, della realizzazione dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, io gli ho nettamente dichiarato che la nostra opinione è che questa questione è una questione europea e che una tale infrazione al trattato di Berlino non potrebbe aver luogo che con l'assenso delle Potenze firmatarie di quel trattato.

« Ed ho aggiunto che questa infrazione, per penosa che fosse per la Russia, non costituirebbe evidentemente un *casus belli* tra la Russia e l'Austria-Ungheria, ma che, se coloro stessi che hanno ricevuto beneficio dal trattato di Berlino, lo dovessero direttamente mettere in causa, si dovrebbe attendere che ciascuna delle Potenze interessate esigesse la revisione delle clausole di questo trattato che sono secondo esse, onerose.

« Non bisogna dimenticare che questo trattato di Berlino è stato diretto contro la Russia. Malgrado ciò noi abbiamo rispettato durante 30 anni le stipulazioni, e non siamo noi oggi che portiamo la mano sulla sua esistenza ».

Contemporaneamente a Leven il primo ministro inglese Asquith in un suo discorso affermava

che l'Inghilterra aveva avvertito la Bulgaria e l'Austria-Ungheria ch'esse non potevano violare brutalmente il trattato di Berlino senza il consenso delle Potenze.

« Nesuna potenza — aggiungeva il ministro — può rompere i suoi impegni in questo trattato prima di avere l'assentimento delle parti contraenti ».

A Vooler, il ministro degli esteri sir E. Grey, si chiedeva ancora più esplicito :

« Come potrebbe più sussistere la fiducia pubblica, se ogni Potenza potesse a suo beneplacito commettere bruscamente violazioni dei trattati internazionali ? Come si può parlare di diminuire gli armamenti quando si vedono di continuo modificare improvvisamente i trattati internazionali senza il consenso di tutti i firmatari dei trattati stessi ?

« Importerebbe informare al più presto possibile la Turchia che i suoi interessi e lo *statu quo* saranno trattati con ogni considerazione nel caso della revisione del Trattato di Berlino. Auguriamo caldamente che gli avvenimenti si svolgano in modo da aiutare e non scoraggiare il nuovo Governo della Turchia ; non dimentichiamo che qualsiasi umiliazione inflitta al nuovo regime potrebbe rendere bellicoso un movimento rimasto sino ad ora pacifico e potrebbe compromettere le riforme in Turchia e ricondurre la Macedonia e l'Armenia

nella loro deplorabile situazione nella quale si sono trovate fino a poco tempo fa ».

Gli stessi concetti furono sostenuti e svolti dal ministro francese degli affari esteri, Pichon.

Quanta differenza dal discorso di Carate Brianza !

Ma l'onorevole Tittoni comprese l'errore e tuttavia, pur aderendo timidamente alla conferenza cercò e cerca tutt'ora di attenuare l'impressione che tale adesione dell'Italia potrebbe fare a Berlino o a Vienna.

« Subito scriveva il *Giornale d'Italia* del 15 ottobre — ci apparve la triste ed umiliante solitudine in cui si sarebbe trovata l'Italia nel riconoscere il « fatto compiuto » dell'Austria e nel giudicare « mere finzioni » quei trattati che tutelano il diritto delle genti ; subito le proteste di tutta l'Europa risposero ironicamente e severamente alla superba frase del nostro ministro « *l'Italia non sarà nè impreparata nè isolata* » ; subito scorgemmo compromesse le più pure e più alte tradizioni liberali del nostro paese di fronte alla nuova Turchia, mentre una funesta bufera si scatenava nei Balcani irridendo al beato ottimismo del nostro ministro degli esteri ».

E si domandava :

« Com'è possibile la reciproca, serena, amiche-

vole fiducia con un Governo che nega di ritenersi legato da patti solenni, liberamente convenuti, come il trattato di Berlino? con un Governo che, dunque, è stato reticente e ha *jouè* il nostro ministro degli esteri nella questione della Bosnia e della Erzegovina? con un governo che mina il regime liberale in Turchia da noi considerato conforme ai nostri interessi in Oriente? ».

II.

L'Italia, condotta a correre solitaria dietro i volteggiamenti rapaci dell'Austria nella vanitosa speranza di compensi fantastici, all'indomani del discorso di Carate si è trovata isolata, in un momento difficile e innanzi ad uno squallido tramonto autunnale di quella triplice Alleanza ch'era stata l'asse direttivo della politica del ministro Tittoni.

L'ambasciatore di Francia a Roma, Barrère, quando ebbe notizia dell'infelice discorso di Carate Brianza esclamò: *Ecco dieci anni di lavoro perduti!*

Circa un mese dopo, il ministro Clemenceau

dichiarava in un'intervista: « Il voto di Visconti Venosta ad Algesiras, per la soluzione del problema marocchino, vi aveva fatto fare un passo così grande e così bello verso l'*entente* cordiale delle potenze occidentali!... Che peccato!... » (1) Ora, dopo il disastro, per quella smania di successi d'effetto scenico formati di apparenze ma vuoti di sostanza

simile a quello che ci fece assumere l'organizzazione della gendarmeria in Macedonia esponendoci a diffidenze e attriti inutili — l'on. Tittoni si destreggia perchè Roma abbia l'alto onore di ospitare la prossima Conferenza internazionale.

E sarà accontentato e con lui saranno accontentate le speranze degli albergatori!

Intanto quell'alleanza che fin dal suo inizio il conte di Robilant giudicava « destinata a rimanere sempre infeconda e improduttiva per noi » volge miseramente verso la fine.

Come venne interpretato dagli alleati il trattato di alleanza e come lo lasciò interpretare il ministro Tittoni?

A che valsero gli ammonimenti contenuti in una acuta analisi fatta da Bismarck sull'esistenza e consistenza della Triplice? (2)

(1) *Il Secolo* - 2 Novembre.

(2) Bismarck - *Pensieri e Ricordi* - Vol. I, pagina 245.

« La politica internazionale — scriveva Bismarck — è un elemento fluido, che in date circostanze diventa momentaneamente solido, ma col mutare dell'atmosfera, ritorna al primitivo stato di aggregazione. La clausola : *rebus sic stantibus*, è, nei trattati politici contenenti stipulazioni di prestazioni, sottintesa. La triplice alleanza è una posizione strategica che di fronte ai pericoli minaccianti all'epoca della sua conclusione, era opportuna e, nelle condizioni d'allora, conseguibile. Essa fu di volta, in volta prorogata e potrà esserlo ancora; *ma a nessun accordo fra grandi potenze è assicurata una durata eterna, e non sarebbe prudenza volerla considerare come una base sicura per tutte le eventualità, che possano in avvenire modificare le condizioni, i bisogni e gli umori, dai quali fu determinata.* Essa ha il significato di una posizione strategica presa nella politica europea in relazione alla situazione del momento in cui fu conclusa ; ma certo non è una base che, attraverso a tutti i cambiamenti, debba durare eterna in avvenire, come non durarono eterne le molte precedenti triplici e quadruplici alleanze degli ultimi secoli e in particolare la Santa Alleanza e la Confederazione germanica. Essa non dispensa dal *toujours en vedette ! »*

Nessuno poteva pretendere che in Tittoni fosse

riflesso il genio di Macchiavelli, ma si doveva e si poteva sperare che l'Italia non sarebbe stata ciecamente incatenata alla Triplice Alleanza.

Essa non dispensava dal «*toujours en vedette!*».

Alla vigilia dell'ultima rinnovazione anticipata della Triplice, nelle sedute del 22 e del 23 maggio 1902, discutendosi alla Camera il bilancio degli esteri, l'onorevole De Martino diceva che se si fosse dovuta rinnovare l'alleanza senza che venisse garantita la sicurezza nostra dalla parte orientale dell'Adriatico, avrebbe preferito che la Triplice non fosse stata rinnovata.

E l'onorevole De Viti De Marco osservava : « Noi ci troviamo in conflitto con la politica austriaca ; qualunque trattato si infrangerà contro questa forza di cose che è maggiore della volontà dei diplomatici ed anche degli abili diplomatici ».

I fatti gli diedero pienamente ragione.

Ma l'onorevole Prinetti annunciando la rinnovazione della Triplice dichiarava che nella nuova convenzione si era potuto ottenere « che riguardo ai Balcani, anche all'infuori dell'intesa speciale per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione per essa pregiudizievole può essere conclusa a sua insaputa » e, riguardo al Mediterraneo, « che qualora contro la nostra volontà, contro la nostra opera sicuramente intesa a

conservarlo, lo *statu quo* nel Mediterraneo dovesse essere turbato, l'Italia può essere certa di non trovare nessuno che attraversi il cammino delle sue legittime aspirazioni ».

Il 23 febbraio 1903, l'on. Morin, ministro *ad interim* degli affari esteri, parlando degli avvenimenti che maturavano nella penisola Balcanica ripeteva il concetto dell'onorevole Prinetti con queste parole : « ... se contrariamente alle più autorizzate previsioni il corso fatale di avvenimenti che tutti ora sono concordi nel contenere dovesse prevalere sugli effetti degli sforzi concordi delle potenze pel mantenimento della pace ; se l'incendio dovesse divampare in modo indominabile allora — io posso dichiararlo francamente — il governo del Re non starebbe inerte e passivo spettatore degli eventi. Il governo del Re in questo caso, informando la sua condotta alla più guardinga prudenza, non disgiunta all'occorrenza da una conveniente energia, prendendo consiglio dalle situazioni di fatto che si potessero presentare, lasciandosi guidare dall'opportunità la più meditata e la meglio riconosciuta, si manterrebbe bensì fedele ad ogni impegno assunto e rispettoso d'ogni diritto e d'ogni legittimo interesse altrui, ma non mancherebbe in nessun modo all'altissimo dovere che gli incombe, di provvedere a che non venissero sopraffatti i diritti e gli interessi d'Italia ».

Quali vantaggi abbiamo ottenuto dalla rinnovazione del trattato e come furono interpretate dal ministro Tittoni le promesse accennate apertamente dall'onorevole Prinetti e successivamente dall'onorevole Morin?

La politica remissiva degli ultimi cinque anni anzichè avvantaggiarci prestò buon giuoco all'Austria permettendole di muoversi a nostro danno nei Balcani.

Il nostro contegno umile ha costituito la nostra maggior debolezza ; l'Austria ha saputo approfittarne calpestando due trattati : quello del congresso di Berlino e quello della Triplice !

Dopo il convegno di Abbazia l'Austria aumentò le guarnigioni e le fortificazioni ai nostri confini, dopo quello del Semmering ecco il progetto della ferrovia del Sangiaccato e infine un mese dopo il convegno di Salisburgo abbiamo avuta l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ! Che più ?

« La triplice - scriveva circa due anni fa Max Nordau - non è mai stata un'unità organica nel vero senso della parola ; e meno che mai lo può essere in avvenire. Essa non è l'alleanza di tre popoli, ma quella testè rinnovata fra i signori Bülow, Tittoni ed Aehrenthal. Di tutti gli svariati elementi etnici, costituenti la monarchia austro-ungarica, i soli tedeschi simpatizzano colla Germania ;

gli czechi, i polacchi, i croati guardano tutti alla Russia. Agli ungheresi la Germania non è meno antipatica della Russia.

« E per ciò che riguarda l'Italia, io ritengo per fermo che i diplomatici tedeschi ed austriaci giurerebbero probabilmente anche sul Vangelo che essa sia affezionata agli imperi centrali, ma non scommetterebbero neppure un centesimo a tal riguardo ».

Oggi la Triplice, ferita mortalmente dagli ultimi avvenimenti è agonizzante. Il suo funerale fa ogni giorno un passo di più verso il cimitero proiettando un'ombra lunga e lugubre sulla nazione italiana.

Nessuna abilità o volontà di diplomatico potrà farla rinascere o farne imbalsamare il corpo informe : gl'italiani occuperebbero le piazze e ripeterebbero il grido di altri uomini e di altri tempi : il Paese salvi il Paese !

La continuazione dell'alleanza fino alla scadenza, come propongono timidamente gli uomini che stanno al governo, vorrebbe dire la continuazione di un intollerabile equivoco che limiterebbe la libertà dei nostri movimenti, avvelenerebbe la nostra vita, comprometterebbe un futuro migliore.

Fuori dalla Triplice, dunque !

Ed ora guardiamoci intorno.

Un'amara solitudine, che facilmente si sarebbe potuta evitare, ci circonda. Ancora qualche anno fa l'Italia avrebbe potuto trovare con un po' d'accortezza un posto onorevole nelle costellazioni politiche che si andavano formando.

L'Inghilterra, uscita dalla tradizionale *splendid isolation*, si alleava col Giappone contro l'influenza russa nell'Estremo Oriente, si univa con la Russia in Persia (unione effettiva, di azione comune, di interessi reciproci, che la fa vivere sicura per le Indie) e contemporaneamente si univa con l'Afganistan per neutralizzare l'influenza russa in quel paese.

E con la Cina nel Tibet, e con la Francia in quell'*entente* cordiale che, in compenso della protezione di un'eventuale espansione francese in Africa, assicura all'Inghilterra un successo nel Mediterraneo. E ancora con l'Italia e la Francia in Abissinia.

Con un lavoro diplomatico di una finezza senza pari, l'Inghilterra si assicurò la preminenza nelle principali combinazioni, serrando come in un cerchio di ferro ogni velleità espansionista della Germania.

Vi fu un momento di grande cordialità nelle relazioni italo-inglesi e un ministro più avveduto di quello che non fosse l'on. Tittoni avrebbe dovuto comprenderlo e valutarlo.

I lettori ricorderanno ancora il breve discorso col quale il re d'Inghilterra, subito dopo la conferenza del duca degli Abruzzi nella sede della *Royal Geographical Society*, salutava il conferenziere.

Re Edodo parlava d'un'Italia « *amica ed alleata* ». Quest'espressione non era stata usata a caso e non poteva essere considerata come il saluto obbligatorio e banale di una cerimonia accademica.

La Consulta tacque e guardò altrove. Austria e Germania non volevano e l'Italia rimase lontana.

I rapporti dell'Italia con l'Inghilterra andarono di giorno in giorno raffreddandosi. Il 13 marzo 1908 il *Times* dichiarava che il discorso dell'onorevole Tittoni alla Camera italiana sulla questione macedone era stato per l'Inghilterra una disillusione !

All'indomani del discorso a Carate Brianza il *Times* e il *Daily News* ebbero per noi parole di fuoco.

La politica tittoniana ci allontanò lentamente dalla Francia ed oggi ci ha condotti in un isolamento che non ha nulla di splendido !

« A Berlino : — scrive il prof. Enrico Cattelani (1) — l'Italia scontò nel 1878 la debolezza

(1) *L'Italia all'Estero* - 20 Ottobre 1908.

della sua situazione diplomatica. Non credo che, ad ogni prossimo Congresso, si possa andare in una condizione molto migliore. Forte abbastanza per difendere il proprio territorio, l'Italia non trovasi, per potenza militare, nè per ricordo di recenti successi, nella condizione d'essere un nemico formidabile, o un'indispensabile alleato. D'altronde nei rapporti fra gli Stati, come in quelli fra individui, l'amico di tutti finisce per essere l'amico di nessuno ; e nell'aggrovigliamento delle alleanze e delle amicizie, uno Stato, forte sì, ma non fortissimo, finisce come quegli speculatori prudenti che tant'ò si assicurano contro un disastro, da finir coll'alternativa di perdere poco o di guadagnar nulla.

È necessario pertanto rifarci da capo. Troppe volte l'Italia ha potuto essere giudicata dagli stranieri, con qualche apparenza di verità un paese da caffè concerto. È tempo di provvedere perchè la nostra storia contemporanea rappresenti, se non un epico canto di poema, almeno una dignitosa e seria pagina di prosa. E poichè tutti ebbero colpa degli insuccessi passati, tutti dobbiamo cooperare ai successi futuri : il popolo considerando la politica estera, non come materia di competizione per i partiti, ma come altissimo fine nazionale : il Governo considerando che nella politica estera è del

tutto secondaria la carriera d'una categoria di pubblici ufficiali, e che tutto vi deve essere subordinato alla scelta dei *right men per i right places*.

Gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che, nella maggior parte del mondo d'Italia, non ha una diplomazia, cioè vi ha una diplomazia che è come se non esistesse. Evidentemente se l'Italia fosse stata davvero rappresentata a Costantinopoli, nè avrebbe sollevato l'inutile conflitto degli uffici postali, alla vigilia della rivoluzione, nè avrebbe aiutato la fuga di un ministro turco disonesto, mentre altri Stati negavano asilo ad altri ministri turchi disonesti, sapendo, ciò che il nostro ambasciatore ignorava, che non trattavasi in Turchia, come altre volte, di una semplice rivolta di palazzo, ma di una vera e propria rivoluzione.

Se l'Italia fosse stata davvero rappresentata a Vienna, le decisioni lungamente maturate del Governo austriaco non sarebbero giunte a Roma così imprevedute e il nostro Governo non sarebbe stato messo al duro bivio di confessare che ignorava, biasimandosi per cecità, o di pretendere che sapeva condannandosi per trascuranza dei grandi interessi nazionali ».

Alla vigilia della guerra



I.

Gli effetti dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. — Il boicottaggio delle merci austriache. — La preparazione degli Stati balcanici alla guerra. — Le domande dei serbi e dei montenegrini. — Gli italiani e la questione d'Oriente. — Una dichiarazione di Eugenio Chiesa. — « Il moto è irredentista ». — Torbido anniversario di regno. — L'omaggio di Aehrenthal in.... leghe quadrate.

II.

Alla vigilia della guerra. — Parole minacciose di Bülow. — L'alleanza della paura. — Possiamo affrontare la guerra? — Apprezamenti esagerati. — Considerazioni nell'eventualità d'un conflitto. — L'Italia non deve temere la guerra. — La critica situazione dell'Austria. — I bisogni per la nostra difesa. — Nuove spese militari si impongono. — In Italia non esiste l'antimilitarismo. — Contro gli sperperi. — Il motto d'ordine della nuova Italia.

I.

L'aria dei Balcani è « oscurata da montanti fantasmi che cercano la guerra ».

La formola dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina lasciava ai serbi del Montenegro e della Serbia la speranza di poter un giorno veder liberi i loro fratelli *occupati*. L'annessione ha stracciato brutalmente questo velo sottile ma importantissimo dell'amor proprio nazionale.

L'antagonismo serbo-montenegrino, che il processo delle bombe di Cettigne aveva portato alla massima asprezza, è scomparso come d'incanto. Il colpo di mano di Aehrenthal ha fatto cessare le piccole discordie partigiane che assorbirono per lungo tempo le forze della nazione Serba, ha riunito in un solo fascio cristiani ortodossi e mussulmani della Bosnia-Erzegovina, ed ha conciliato turchi e montenegrini.

La Turchia non si è sentita eccessivamente soddisfatta dal *clara pacta, boni amici* del ministro Aehrenthal e contemporaneamente alla proclamazione e rigida attuazione del boicottaggio delle merci austriache nell'Impero Ottomano, ha stabilito una convenzione militare con la Serbia ed il Montenegro.

La gravità dell'ora che corre ha fatto dimenticare tanto ai montenegrini quanto ai turchi che il cimitero antico di Cettigne ha una cancellata che lo circonda fatta tutta con le canne dei fucili tolti ai turchi nell'ultima guerra e che su una delle colline che circondano la capitale montenegrina sorge la torre *Tabia*, bassa e rotonda, chiamata la torre dei crani, dove fino ad una ventina d'anni fa si esponevano le teste dei turchi uccisi.

Serbi, turchi e montenegrini, in un mirabile accordo, hanno detto: « Via le ombre della discordia; alla violazione del diritto delle genti, compiuta dall'Austria, rispondiamo con un miracolo di conciliazione! »

E si sono subito preparati, con slancio patriottico, alla guerra.

Due correnti si sono manifestate in Serbia e nel Montenegro: una per la restituzione della Bosnia-Erzegovina alla Turchia, e l'altra perchè l'Austria ceda la striscia di territorio che corre tra la Drina

e il confine settentrionale del Sangiaccato alla Serbia e al Montenegro, in modo che questi due paesi possano congiungersi e opporre una diga ad ogni tentativo di straripamento dell'Austria nei Balcani.

Consentirà l'Austria-Ungheria ad accogliere le domande dei serbi, oppure affronterà l'alea della guerra?

Ogni profezia è pericolosa, ma il tutto fa credere la guerra inevitabile. Serbi e turchi non si nascondono la gravità estrema della situazione ed aspettano, senza fiducia alcuna, l'esito della Conferenza internazionale prima di aprire risolutamente le ostilità.

Di fronte a questa situazione e davanti agli avvenimenti che maturano, quale atteggiamento dovranno assumere gli italiani?

L'Italia ufficiale può trincerarsi dietro i *sottili avvedimenti* diplomatici, ma non può impedire alla democrazia italiana di partecipare intensamente alle lotte ed alle aspirazioni dei serbi, che hanno impegnate tutte le loro energie in una battaglia disperata per la difesa di quel principio di nazionalità, in nome del quale è sorta anche l'Italia.

L'onorevole Eugenio Chiesa — che assieme al dottor Giovanni Miceli si recò a portare nei primi giorni di novembre il saluto augurale e la parola

di solidarietà degli italiani alle popolazioni della Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro — al suo ritorno in Italia scriveva :

« Siamo noi forse in errore ingaggiando così isolati questa piccola battaglia per una grande idea? Ed è forse il nostro idealismo un semplice voto cavalleresco verso il principio della nazionalità piuttosto che il senso pratico di una posizione razionalmente insostenibile dell'Italia nel concerto delle potenze tedesche? »

« Mai, come nella constatazione dei fatti palpitanti nella vita dei paesi indicati dagli ultimi avvenimenti, si poteva trovare più precisa conferma del contrario assunto; noi siamo veramente invece nel positivismo più concreto, più sicuro e anche più semplice sostenendo la base del rispetto ai trattati quando siamo ossequienti al diritto delle genti e alle garanzie comuni per tutte le razze. »

E continuava :

« Il moto è irredentista, sicuro; noi abbiamo la nostra Bosnia a Trieste, la nostra Erzegovina a Trento. È forse imprudente il richiamo, disse il saggio; ma a quando dovremmo noi aspettare per rinnovare l'affermazione del nostro diritto sulle terre irredente di Italia, se non nell'ora in cui la diplomazia dovesse dibattere necessariamente questa suprema ragione della nazionalità in tutta la sua interezza? »

« Rinuncia mai; sottomissione alla forza delle cose, sia, se non si saprà ribellarvisi, ma guai, guai subire l'adattamento alla violenza fatta in danno altrui: sarebbe poi domani legittimamente in modo uguale contestato ogni nostro diritto.

« Così si concreta l'idea di solidarietà che noi dobbiamo esprimere a quei popoli dei Balcani: oggi noi per essi; domani essi per noi: così si può stare contro i loro, contro i nostri oppressori ».

Perfettamente.

I serbi sono disposti a giocare tutto su una carta, e far seguire alla guerra di parole la guerra di fatti.

È ardito il loro proposito?

Nessuno può nascondersi questa verità, ma per l'avvenire di una nazione val meglio vivere un giorno come un leone che cento anni come una pecora.

Il barone di Aehrenthal ha voluto festeggiare il sessantesimo anniversario di regno di Francesco Giuseppe con un dono... in leghe quadrate.

Cinquantunmila chilometri quadrati di superficie, con un milione e mezzo di abitanti: ecco l'omaggio del fedele cancelliere al vecchio sovrano.

L'omaggio del cancelliere viene pagato dai commercianti austriaci, che vedono le loro merci boicottate e respinte dai porti turchi e sentono l'imminente rovina dei loro commerci. Ciò non è tutto.

La Boemia è in fiamme; la rivolta serpeggia silenziosa in Transilvania, in Croazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina. I serbi attendono in una vigilia d'armi e dalla Russia e dall'Italia, l'Austria non può attendersi altro che danno.

Il vecchio imperatore sente che da ogni parte l'amministrazione austriaca vacilla. Gli resta l'esercito: ma in questo momento la partita è pericolosa anche per Francesco Giuseppe.

II.

Noi siamo alla vigilia della guerra, guardiamo dunque con serenità la situazione.

Da cinque anni l'Austria non ha fatto altro che condensare una preparazione militare alle nostre frontiere e sulla costa orientale dell'Adriatico. I lettori hanno veduto, in altra parte di questa pubblicazione, la portata degli armamenti austriaci contro di noi, ed è bene sappiano che la meditata aggressione potrebbe essere effettuata in un tempo non lontano.

Circa tre anni fa. il principe Bülow — rispondendo al Reichstag ad una interpellanza del deputato cattolico Fritzen — usciva nella seguente espressione :

« La grande maggioranza del popolo italiano è troppo patriottica, troppo accorta per non sapere che l'Italia, sciolta dalla Triplice, è troppo debole per non correre dei pericoli per la propria indipendenza ».

Era una minaccia....

Il 14 novembre 1906, rispondendo ad una interpellanza del deputato liberale Basserman, trovava modo di riaffermare :

« Qualora l'Italia si sciogliesse dall'alleanza, o *seguisse una politica vacillante ed equivoca*, aumenterebbe la probabilità di una grande e generale conflagrazione. »

In altre parole, l'Italia, o staccandosi dalla Triplice, o accentuando le simpatie verso la Francia e l'Inghilterra — politica per la quale Bülow ebbe la pungente immagine del *giro di vaîtzer* — vedrebbe scatenarsi le furie della guerra e dovrebbe subirne le responsabilità ed i danni.

Con questa minaccia Bülow riuscì a ipotecare — assecondato dalla flacca e timida diplomazia italiana — la nostra politica estera.

La Triplice alleanza si ridusse quindi ad essere

per noi un'alleanza della paura; ci trovammo volontarie vittime di un ricatto continuato, costretti all'abbraccio per fermare il pugno pronto a colpire. Lamentando questo stato di inferiorità, un giorno l'onorevole Barzilai esclamava amaramente:

« Ad una tale situazione, ogni altra soluzione, anche più avventata, potrebbe sembrare preferibile. »

Ed aveva ragione.

Mentre l'Austria armava, noi rimanemmo con le mani alla cintola, ed oggi, dopo che la bufera politica ha riaperto la questione della nostra difesa, siamo a chiederci: « Possiamo affrontare la guerra con speranza di successo? »

Si può e si deve rispondere affermativamente. In questi ultimi tempi lo spirito dell'esercito è stato depresso da esagerazioni che presentavano sotto una luce falsa e maligna i bisogni e le deficienze della nostra difesa militare. Si diceva: « i nostri confini sono aperti, la nostra artiglieria non risponde ai bisogni del Paese, gli eserciti austriaci potranno essere fermati al Po ». Altri ancora incalzavano: « l'Austria in otto giorni sarà a Milano ».

Si è fatto incoscientemente dell'herveismo; sono state fatte delle critiche, degli apprezzamenti e perfino delle profezie che, poste accanto alla reale

situazione di cose, appaiono come delle goffe e stupide caricature.

Le nostre frontiere, dove dobbiamo lamentare un'infelice configurazione del suolo sono ancora scoperte e oggi non potrebbero offrire un'argine valido ad un'invasione austriaca, favorita dalle molteplici linee strategiche dell'impero, mentre la nostra mobilitazione non potrebbe effettuarsi troppo sollecitamente.

Ma dall'invasione dell'alto Friuli alla realizzazione della fantasia : *nach Mailand, nach Mailand*, dello stato maggiore austriaco, ci corre.

« L'esercito italiano — mi diceva or non è molto un nostro generale — potrebbe opporre un primo *alt* efficace a Gemonia oggi debitamente fortificata. Travolto questo primo nucleo di resistenza l'esercito invasore urterebbe a Verona nell'antico quadrilatero, dove vedrebbe assottigliate le proprie forze per espugnare questo formidabile campo trincerato.

« La grande partita verrebbe giuocata in questa zona e se la fortuna dovesse arridere alle nostre armi l'esercito austriaco per quelle stesse ragioni che lo favoriscono nell'attacco si vedrebbe scoperto nella ritirata in modo che questa potrebbe trasformarsi in un vero disastro.

« E il mare? soggiungeva il generale.

« Malgrado l'Adriatico sia stato definito amarissimo, la nostra flotta è ancora superiore a quella austriaca. E Venezia considerata fino a pochi anni fa indifesa è stata trasformata in una piazza forte di primo ordine dall'opera intelligente dell'ammiraglio Bettolo.

« Occorre continuare le opere iniziate, crearne di nuove e vegliare.

« L'affermazione dell'ammiraglio Nelson: *chi comanda il mare guida la storia!* è destinata a ricevere la sanzione anche dai futuri conflitti.

« Manteniamoci dunque padroni del mare- ».

A parte queste condizioni militari, vediamo se le condizioni politiche internazionali consentano all'Italia di fare una politica d'indipendenza e di parlare ad alta voce, difendendo come esige lo spirito della nostra tradizione e della convenienza i diritti delle popolazioni balcaniche e della Giovine Turchia.

Nel momento attuale l'Austria sa di traversare un periodo critico quindi per una ragione di opportunità si guarderà bene dall'attaccarci.

Comunque gli avvenimenti potrebbero precipitare e il partito militare austriaco che non esita a manifestarsi in ogni occasione ostile all'Italia potrebbe avere il sopravvento nelle decisioni dell'impero. In tal caso l'Austria mentre si troverebbe in conflitto

con noi, dovrebbe pensare all'inevitabile guerra, piena di difficoltà e di sorprese, aperta al sud dell'impero dalla Serbia, dalla Turchia e dal Montenegro.

Al nord, — data la tensione fra i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo e le aperte simpatie dimostrate dalla Russia per gli stati balcanici e l'accordo italo-russo, — vedrebbe assai probabilmente ai confini della Galizia un corpo di osservazione russo che distrarrebbe le forze austriache. E, sempre nel regno delle supposizioni, non sarebbe difficile veder accendersi nell'interno dell'impero la rivolta delle nazionalità conculcate.

L'Austria si troverebbe costretta a spezzare la sua forza militare in diverse parti per fronteggiare le molteplici minacce e non potrebbe inviare ai confini d'Italia altro che un frammento d'esercito!

L'Italia non deve quindi temere nessun allarme imminente, perchè se la guerra dovesse scoppiare, la nostra posizione si troverebbe nella prossima Primavera superiore a quella dell'Austria.

E nell'avvenire? Se l'impero austriaco riuscirà a salvarsi dalla crisi d'Oriente e volesse fra due o tre anni — quando la Triplice sarà sepolta — dichiararci la guerra?

La questione dev'essere posta oggi davanti al Paese in tutta la sua gravità.

È necessario completare gli armamenti, sollecitare le opere in corso e iniziare quelle nuove che saranno giudicate urgenti ed opportune.

Il generale Perrucchetti, or non è molto, scriveva :

« Delle cinque strade ferrate attraversanti la nostra frontiera verso l'Austria, le tre più settentrionali sono sbarrate da gruppi di forti attorno a Rivoli Veronese, a Primolano, alla Chiusa Veneta ; mentre le due più orientali penetrano liberamente nel nostro territorio, procedendo parallelamente a breve distanza fra loro, senza incontrare altro ostacolo che quello della rottura dei ponti, ostacolo che l'ingegneria moderna può presto eliminare.

« Il potente ausilio delle due strade ferrate ora dette, in una zona nella quale molte strade rotabili indipendenti agevolano le mosse di grandi forze, tende qui a dare straordinaria velocità e sviluppo ad una invasione, permettendogli di girare tutte le altre difese preparate nelle Alpi.

« È dunque necessario : pensare ad un serio sbarramento frontale che arresti questa fiumana e non la lasci dilagare ; e, nello stesso tempo, completare la rete delle nostre strade ferrate, prolungando la linea che ora si arresta a Motta, e prescrivendo che la nuova linea pedemontana, progettata a scartamento ridotto dalla Società Veneta, sia in-

vece costrutta a scartamento ordinario, lungo tutta la falda dei monti da Conegliano fino al Tagliamento.

« Pareggiate le condizioni nei mezzi di celere trasporto, arrestate coll'appoggio di fortificazioni le improvvise sorprese, potremo con piena fiducia guardare all'avvenire.

« Le speciali attitudini dimostrate dai nostri soldati, in tutte le operazioni di assedio, sono arrisicura che anche le nuove fortificazioni troveranno gagliardi difensori, come quelli che su questo stesso terreno resero celebre la resistenza di Osoppo, che nel 1848; con mezzi limitati, tenne alta la bandiera nazionale fino a guerra finita, di Palmanova, che coi mezzi più antiquati resistette, senza preoccuparsi del bombardamento, fino al 26 giugno 1848, di Venezia che tenne fino al 28 agosto 1849 quando dovette scrivere nei suoi annali gloriosi :

Il morbo infuria — il pan ci manca ;

Sul ponte sventola — bandiera bianca.

« L'esempio dei vecchi e gloriosi difensori di Osoppo, di Palmanova, di Venezia, diventato tradizione pei giovani difensori di Macallè, di Agor-

dat, di Saati, di Cassala, non mancherà di trovare fra i nostri soldati nuovi imitatori. » (1)

Nuove spese militari si impongono; il Paese, di fronte al pericolo esterno, dev'essere — e certamente lo è, poichè sarebbe offensivo supporre il contrario — pronto a dichiararsi disposto a nuovi sacrifici.

In Italia non esiste l'antimilitarismo nel senso ultramontano della parola, semplicemente perchè manca un militarismo propriamente detto. Il vero antimilitarismo sarà teorizzato da poca gente sperduta, ma non è sentito nel paese.

Certamente, in questi ultimi tempi, le spese militari non hanno raccolto molta popolarità. La colpa principale dello stato di disagio in cui si è trovato il Paese risale in *alto*, ed è dovuta agli enormi sperperi fatti sul bilancio della guerra e della marina, sperperi che danneggiarono gravemente la difesa nazionale e costrinsero il Paese a sacrifici inutili.

Appunto perchè l'Italia era povera, i denari dovevano essere spesi onestamente e sagacemente, e non si doveva consentire che i bilanci della guerra e della marina venissero più che dimezzati dagli

(1) G. PERRUCCHETTI — *I pregiudizî intorno al nostro stato militare*. — Giornale *Il Corriere della Sera*, 21 Novembre 1908.

speculatori, dai fornitori poco scrupolosi, in spese inutili, e si sperdessero nelle asfissianti spirali della burocrazia amministrativa.

Così si ebbe l'accensione della campagna contro le spese improduttive. E, bisogna convenirne, lo spirito di questa campagna, che doveva essere eminentemente patriottico, venne deturpato da alcuni, frainteso da altri, in modo che poté sembrare una manovra antimilitarista.

Tre anni fa, un deputato repubblicano, l'onorevole Carlo Del Balzo, chiariva alla Camera l'equivoco e affermava di considerare e di combattere come spese improduttive quelle somme che dovevano essere adoperate per il nostro esercito e la nostra marina ed invece venivano sperperate.

E l'onorevole Napoleone Colajanni chiudeva un poderoso discorso sulla politica estera, tenuto alla Camera lo scorso 11 marzo, con queste significative parole :

« Noi che non siamo herveisti, ma che l'herveismo abbiamo combattuto, che qualche sacrificio per il nostro paese abbiamo fatto, se l'ora suonerà, statene certi, saremo i primi a rispondere all'appello ; saremo i primi noi, di parte repubblicana. »

In una nazione i partiti politici formano la vita interna ; oltre i confini del Paese lo spirito di parte deve tacere e lasciar parlare lo spirito di naziona-

lità. Repubblicani, radicali, socialisti, liberali, moderati in Italia, ma fuori d'Italia devono essere solo italiani, che italianamente sentono e italianamente agiscono. Ricordate come terminava Giosuè Carducci il suo discorso repubblicano agli elettori di Lugo?

« Noi possiamo giurare che non diremo mai noi; perisca o s'avvilisca la Patria, purchè trionfi la parte ».

Sia questo il motto d'ordine e la forza della nuova Italia.



INDICE

⋮

Il tramonto della Triplice Alleanza.

10

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 9
----------------------	--------

L'alleanza Italo-Prussiana nel 1866.

L'alleanza italo-prussiana nel 1866. — Un incidente al momento della firma del trattato. — La malafede di Bismarck. — L'Austria dichiara di accrescere gli armamenti in Italia. — La mobilitazione e la concentrazione del nostro esercito. — Le disapprovazioni della Francia e dell'Inghilterra. — Il re di Prussia rifiuta d'impegnarsi a dichiarare la guerra all'Austria se la guerra scoppierà in Italia. — Bismarck non esclude la possibilità di un accomodamento tra la Prussia e l'Austria. — Un telegramma sconcertante dell'ambasciatore Barral. — L'Austria offre la cessione della Venezia all'Italia. — Il rifiuto di La Marmora. — Lo scoppio della guerra. — L'armistizio e i preliminari della pace firmati a Nikolsbourg. — L'Italia esclusa. — Il discorso di re Guglielmo al Parlamento Prussiano. — «L'Italia fa una politica assolutamente indegna di fede!» Pag. 9

Il trattato di Berlino. - L'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

Bismarck e la pace tra l'Austria e la Prussia. — La strada della conciliazione. — L'insurrezione dell'Erzegovina. — La grande guerra turco-russa. — Le idee di Bismarck dopo Plewna. — Il trattato di S. Stefano. — Il Congresso di Berlino. — La questione della Bosnia e dell'Erzegovina. — La genesi dell'articolo 25 del trattato di Berlino. — Le opposizioni dei delegati turchi. — Un'importante clausula segreta. — L'articolo 29 e il Montenegro. — Lotte dei ple-

nipotenziari italiani per Spizza. — La Serbia e il Montenegro avviluppati dall'Austria. — Un esplicito discorso del ministro Kallai. — Per impedire la formazione d'un grande Stato Iugo-Slavo. — L'alleanza austro-germanica. — Che rimane del trattato di Berlino? Pag. 23

La Triplice Alleanza.

I.

L'Italia al Congresso di Berlino. — Cairoli e l'irredentismo. — Vittorio Emanuele II e la Bosnia Erzegovina. — Austria e Germania offrono Tunisi all'Italia. — La politica delle *mani nette*. — Bismarck spinge la Francia a Tunisi. — Il trattato di Bardo. — Alla vigilia della Triplice.

II.

Il risentimento dell'Italia contro la Francia. — Bismarck dichiara ad Andrassy: «l'Italia non è dei nostri amici!». — Verso la Triplice. — Ruggero Bonghi e Aurelio Saffi contro l'Alleanza. — La Triplice è uno spettro di Santa Alleanza postuma. — La Triplice nell'idea del principe Bismarck. — Una trincea in difesa delle istituzioni monarchiche. — Il trattato firmato nel maggio 1882.

III.

Sogni di fantastica politica imperialista. — Il ministro Mancini spinge l'Austria nei Balcani. — L'Italia cerca nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo. — Il progetto di una spedizione al Congo. — Il ministro Robilant contrario alla rinnovazione della Triplice. — Le insistenze dell'ambasciatore de Launay. — «L'Italia è stanca di quest'al-

leanza infeconda che sarà sempre improduttiva per noi!» — Alla vigilia della guerra franco-italiana. — La freddezza degli alleati verso l'Italia. — Un discorso di Bismarck al Reichstag. — «I trattati sono dei pezzi di carta». — Bismarck non ha più fiducia nella Triplice e vagheggia l'alleanza con la Russia Pag. 42

La preparazione militare dell'Austria contro l'Italia.

- Il "colpo di mano,, delle ferrovie balcaniche.

I.

L'umiliante convegno d'Abbazia. — Tittoni dichiara che la sua politica verso l'Austria ha avuto pieno successo. — L'Austria stan-
zia 391 milioni di nuovi crediti straordinari. — L'aspro linguaggio della stampa austriaca. — La preparazione militare contro l'Italia. — Un libro dello stato maggiore francese. — Le opere militari dell'Austria al nostro confine durante gli ultimi cinque anni — Le truppe austriache alla nostra frontiera. — L'ammiraglio Montecuccoli insegna alla flotta austriaca come si deve scovare il nemico nell'Adriatico.

II.

La fiducia del ministro Tittoni nell'Austria. — Il convegno di Desio riafferma il principio dello *statu-quo*. — Perchè Aehrenthal non si è recato a Roma. — I telegrammi augurali del 1908. — Il barone Aehrenthal dà l'annuncio della ferrovia del Sangiaccato. — La linea Uvac-Mitrovitza. — Il dominio dell'Austria nell'Egeo. — Il risentimento della Russia. — La ferrovia Danubio-Adriatico. — La mozione dell'on. Barzilai. — Tittoni dichiara che la ferrovia entra nella sfera... dell'azione economica. — Un energico discorso di Iswolski alla Duma. — L'ultima illusione Pag. 71

L'annessione della Bosnia-Erzegovina.

La rivoluzione turca. — Come venne creata la questione bosniaca. — Un articolo sintomatico della *Neue Freie Presse*. — Il convegno Tittoni-Aehrenthal a Salisburgo. — Un'attitudine di benevola attesa verso il nuovo regime della Turchia. — L'incidente Guechow. — La questione delle ferrovie orientali. — Il convegno di Desio. — L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. — Un commento della *Perseveranza*. — La proclamazione dell'indipendenza bulgara. — Il proclama di Francesco Giuseppe ai popoli della Bosnia-Erzegovina. — Il discorso di Tittoni a Carate Brianza. — « Nè impreparati nè isolati! ». Pag. 91

Il tramonto della " Triplice Alleanza „

I.

Dopo il discorso di Carate Brianza. — I « compensi di interessi ». — Generosità austriaca! — L'Austria non l'ha rinunciato alla sua marcia verso Salonico. — La bandiera del *Drang nach Osten*. — Energetiche dichiarazioni di Iswolski, Asquith, Grey e Pichon. — Un grave commento del *Giornale d'Italia*.

II.

« Ecco dieci anni di lavoro perduti ! » — Verso un successo di effetto scenico. — Il tramonto della Triplice Alleanza. — Come Bismarck giudicava la consistenza della Triplice. — *Toujours en vedette!* — Alla vigilia dell'ultima rinnovazione. — Gli ammonimenti dei deputati De Martino e De Viti. — Le promesse dei ministri Prinetti e Morin. — Le ragioni della debolezza dell'Italia. —

L'interpretazione data dall'Austria al Trattato. — La Triplice giudicata da Max Nordau. — Il funerale dell'Alleanza! — L'isolamento dell'Italia. — Inghilterra e Italia. — Re Edoardo aveva chiamata l'Italia « amica ed alleata ». — Esiliati da tutti. — È necessario rifarci da capo! Pag. 107

Alla vigilia della guerra.

I.

Gli effetti dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. — Il boicottaggio delle merci austriache. — La preparazione degli Stati balcanici alla guerra. — Le domande dei serbi e dei montenegrini. — Gli italiani e la questione d'Oriente. — Una dichiarazione di Eugenio Chiesa. — « Il moto è irredentista ». — Torbido anniversario di regno. — L'omaggio di Aehrenthal in... leghe quadrate.

II.

Alla vigilia della guerra. — Parole minacciose di Bülow. — L'alleanza della paura. — Possiamo affrontare la guerra? — Apprezzeramenti esagerati. — Considerazioni nell'eventualità d'un conflitto. — L'Italia non deve temere la guerra. — La critica situazione dell'Austria. — I bisogni per la nostra difesa. — Nuove spese militari si impongono. — In Italia non esiste l'antimilitarismo. — Contro gli sperperi. — Il motto d'ordine della nuova Italia. Pag. 127



DELLO STESSO AUTORE

Il Pericolo Tedesco — Milano - Società Editore
riale Milanese (1907) pag. 200. L. 2.50

I Congolesi d'Italia — Pavia - "La Semina-
gione", (1908) " 0.30

Prezzo pel presente volume DUE Lire